

POLITECNICO  
DI TORINO  
ARCHITETTURA

d/

PM

726.5

ORA

SISTEMA  
BIBLIOTECARIO





d/ PM 726.3 PRO

1420/B

VERIFICA INVENTARIO 16-1-78  
Flo 8

L' ORATORIO

DEL

**SACRAMENTO IN TORINO**

CON ALCUNI MONUMENTI ARCHITETTONICI

DEL

**PIEMONTE**

E DE' SECOLI XV E XVI

ILLUSTRATI

DA

**CARLO PROMIS**

Museo. St. H. 1873

PIEMONTE

# SACRAMENTO IN TORINO

CON LE LEGGI E LE ORDINANZE

PIEMONTE

E DI SICILIA XV E XVI

LIBRO

CARLO PRIMO



Gli edifici eretti in Torino nell'età del massimo splendore dell'arte moderna, dico negli anni avvicinati al secolare mille cinquecento, così pochi sono da non doversi tralasciar occasione alcuna di far conoscer quelli, de' quali da lungo tempo distrutti, mal ricercate e malnote memorie avanzano in libri ed in documenti sovente inediti e non guari esplorati. Tal è il monumento che impredo a riprodurre ed illustrare, stante già dov'è ora la chiesa del Corpus Domini, colla fronte in marmo bianco e disposta in portico di tre arcate, essendo quella di mezzo ad uso d'Oratorio <sup>(1)</sup>, stando i devoti nelle due laterali ed estreme. L'opera fu architettata nell'anno 1532 da valente artista Veronese formato, se non alla scuola, certo alle opere de' grandi architetti veneziani del millequattrocento.

Alla sua storia premetto quella del Tabernacolo che, settant'anni prima dell'Oratorio, fu innalzato nell'antico duomo a ricordo del miracolo accaduto in Torino nell'anno 1453; parlandone, prendo altresì occasione di far pubblico uno sconosciuto documento artistico della stessa età e concernente il bel chiostro

(1) Nel centro del portico eretto nel secolo xvi era conservata la porzione del pubblico selciato sul quale procumbè l'animale veniente da Exilles; in mezzo alla presente chiesa del *Corpus Domini*, e cinta di ringhiera, contiene dessa una iscrizione rammentante il prodigio.

della Cattedrale d'Aosta. E siccome l'erezione dell'Oratorio, la qual è precipuo soggetto di questo scritto, fu motivata dalla demolizione fatta l'anno 1492 del Tabernacolo stante nel vetusto duomo, così all'architetto ed all'architettura del duomo presente ed allora edificato estenderannosi pure codeste ricerche.

Matteo da San Michele autore del portico od Oratorio di Torino innalzava pure in Casale il monumento sepolcrale al cronista Monferrino Benvenuto Biandrate di S. Giorgio. Questo monumento, non abbastanza indagato dagli scrittori nostri, sull'autorità del Vasari, io l'attribuisco pure a Matteo, che ne fu architetto e scultore.





I.  
*Tabernacolo eretto dai Canonici nell'antico duomo di Torino l'anno 1455 per opera di Maestro Antonio Trucchi da Beinasco, e poi demolito nel 1492. Del pittore Amedeo Albini di Moncalieri e di altri artisti lavoranti al Tabernacolo ed al vecchio duomo.*

Il miracolo del Sacramento, che narrano le storie esser accaduto in Torino nell'anno 1453, scosse in quell'età di affettuosi sentimenti e di ardente fedè i concittadini nostri e confortolli a ricordare il fatto colla erezione di una Cappella, o Tabernacolo, che con ambidue questi nomi vengon designati que' nostri edifici sacri, i quali successivamente furon due, prima colà e poi nella piazza di S. Silvestro. Del terzo, che sarebbe l'attuale chiesa del Corpus Domini, votata nel 1598, fondata nel 1607, come di cosa moderna troppo, quì non debbo discorrere.

Quanto al primo edificio dirò che, dal luogo del prodigio, sulla piazza detta allora di S. Silvestro e Mercato del Grano, il vescovo Romagnano, accolta l'ostia, portata aveala nel vecchio duomo, che (come a S. Stefano di Bologna) constava di tre chiese aderenti ed è ricordato dagli storici per l'avvenutavi proditoria uccisione di Garibaldo Duca di Torino commessavi l'anno 662 da

un familiare del re Longobardo Godeberto, che colla morte del Duca vendicò quella del suo signore (1).

Pensarono intanto i Canonici ad innalzar nel duomo un Tabernacolo che ricordasse il prodigio, e radunatisi collegialmente vennero in questa deliberazione: *Anno Domini MCCCCLIV, indictione VII, die 4 mensis septembris in Capella S.<sup>ti</sup> Ioh̄s Evangelistae Taur. constituti personaliter venerabiles D<sup>ni</sup> Canonici Dompni Taur. Ven.<sup>dus</sup> D. Franciscus de Pistorio Praepositus, et Ven.<sup>les</sup> viri D<sup>ni</sup> Iohannes Leo Poyeti, Iohannetus Solis, Viglermus Droy, Mathaeus de Gorzano, Iohannes Placenciae, Iohannes de Romagnano, Thomenus de Romagnano, Anthonietus de Ruore, Anthonietus de Strata, Thomenus (2) Bussi et Anthonius Gunzatori, omnes unanimes ordinaverunt et statuerunt fieri unum Tabernaculum honorabile et sufficiens ad honorem et reverenciam Corporis D. N. Iesu Christi inventi et positi in hac Ecclesia die XXI Augusti MCCCCLIII (3) tempore exercitii, discordiae et guerrae Delphinatus, precio florenorum tercentum et ultra. Et ad hoc fiendum et videndum elegerunt et potestatem dederunt Domino Praeposito, D.<sup>o</sup> Matheo, et D.<sup>o</sup> Iohanni Placenciae, qui plenariam potestatem habeant ex nunc componendi, concordandi etc. ac alia faciendi, quae huic negotio incumbant.*

(1) Paolo Diacono (iv, 53) che con voce antica chiama *Tegurium* il tempio di quattro o di otto colonne soprastante al sacro fonte.

(2) Tra molti modi Piemontesi e Francesi sparsi ne' documenti qui raccolti, osserverò alcune voci credute proprie del dialetto di Siena, come Tommè per Tommaso. Così dal *Populus Alba* dei Latini, mentre dal sostantivo gl' Italiani fecero *Pioppo*, i Piemontesi fecero *Arbra*, i Senesi *Albera*, ambidue dall'aggettivo:

(3) Qui è sbaglio nell'anno, ch'è il 1453. Del rimanente fa d'uopo conchiudere che l'ostia, scesa alli 6 giugno nel calice di M.<sup>or</sup> Romagnano, sia stata deposta dapprima nell'attigua chiesa di S. Silvestro e poi portata in duomo dopo due mesi e mezzo.



L'inedito atto è nell'archivio capitolare, e n'è copia di mano del Nasi nel volume LXII, numero 4, nella biblioteca del Re. Nella copia del Nasi, laddove leggesi *Anno Domini MCCCCLVI, indizione IV*, ho introdotto una correzione che reputai necessaria. Non concerne questa carta senonchè il primo pensiero de' canonici e la spesa da essi stabilita in *fiorini 300 e più*; dunque è anteriore a quella del 1455, che sarà data in seguito, e non potendo essere del 1453, è necessariamente del 1454; inoltre all'anno 1456 risponderrebbe l'indizione IX. Pongo adunque che le aste dei numeri IV e VII, per oscitanza di chi scrisse o di chi lesse, siansi mutate in VI ed in IV, stantechè, a quell'età, segnavansi tutte con linee quasi parallele. Ho dunque corretto *Anno Domini MCCCCLIV, indizione VII*.

Convenuti di nuovo i Canonici nel seguente anno scelsero l'artefice nella persona di Maestro Antonio Trucchi da Beinasco, villaggio presso Torino, e si tassarono per la somma di 25 ducati, onde l'esecutor dell'opera potesse soddisfare alle prime spese:

*Anno Domini MCCCCLV, die Vigesima Quinta Aprilis congregati capitulariter fuerunt in Capella Sancti Iohannis Baptistae Venerabiles viri et Domini Praepositus noster . . . . . (seguono i nomi di undici canonici). . . . ., qui omnes unanimiter ordinaverunt, quod praepositus noster cum sindico habeant loqui cum magnifico Dño Praesidente (1) de facto Tabernaculi fiendi pro tenendo dignius Sacramentum Corporis Dñi Nostri Iesu Christi miraculose repertum, et ad hoc faciendum habeant potestatem ponendi ducatos viginti et quinque, et quod ad hoc faciendum fiat taxa inter Canonicos solvenda*

(1) Intendasi del sindaco e del presidente del Capitolo.

*infra festum S.<sup>ti</sup> Michaelis proxime venientis, et sic proferre debeant ipsi magnifico D<sup>no</sup> Praesidenti; et tamen dixit ipse D<sup>ns</sup> Praepositus, quod nemo nostrum aliquid solvet, sed quod mittatur Summo Pontifici pro habendo indulgencias, et quod ex illis indulgenciis eradicabitur quantitas, quae dari debet Magistro Antonio de Baynasco, qui facere debet dictum Tabernaculum, usque ad centum ducatos, precium dicti Tabernaculi. Item etiam ordinatum fuit, quod praedicti loqui debeant cum dicto magnifico D<sup>no</sup> Praesidente de facto domus alienandae etc. (1).*

Di Mastr'Antonio da Beinasco non è, ch'io sappia, altra memoria; come pure, nessun vestigio, nessun ricordo rimane della forma del Tabernacolo, che pur doveva essere bellissimo, ricco di marmi, degno insomma di quell'aurea età, neppur sapendosi se l'aspetto suo fosse quello di cappella od altare, oppur di tempietto isolato, come sarebbe quello fatto da Leon Battista Alberti in S. Pancrazio di Firenze.

Quattr'anni impiegava Mastr'Antonio a compiere l'affidatogli incarico. Imperciocchè, non sarà mai ripetuto abbastanza che, ogniquale volta (come nel Tabernacolo di Torino) l'opera fosse di arte pura, l'architetto a quell'età, era ad un tempo artista ed operaio, scolpendo, intagliando, scalpellinando cornici e massi, lavorando di mente egualmente che di mano.

Insorsero però dissensi circa il prezzo, imperciocchè l'espressione *florenorum tercentum et ultra*, con onesta

(1) Nel libro xx, f.º 62 verso degli Atti Capitolari. Ne è copia, tratta or'ha un secolo da G. S. Nasi, entro il volume LXII di documenti patrii del secolo xv nella biblioteca del Re, e fu stampato più volte ne' tanti libri sul Torinese miracolo del Sacramento. Lo riproduco, attesochè questo, cogli altri documenti qui riuniti, affatto sconosciuti sono agli storici dell'arte.



latitudine posta nell'atto anzidetto, dai periti chiamati a pronunciar il lodo stat'era interpretata in modo assoluto. Quindi le lagnanze d'Antonio, che si teneva aggravato, e la nuova adunanza capitolare d'onde emanò il seguente atto.

*Anno Domini Milesimo Quater Centesimo Quinquagesimo Nono, Die quarta Maii.*

*Congregati capitulariter in Capella S.<sup>ti</sup> Iohannis Evangelistae Egreggius Dominus Praepositus noster et Venerabiles Domini* (seguono i nomi di sette canonici) . . .  
 . . . . . *qui omnes unanimiter ordinaverunt fieri debere ut infra. Quod ibi erat et fuit Magister Antonius Trucchi, qui requisivit eos* (cioè i canonici) *ut ab ipsis Dominis de Capitulo, ut revidere facere vellent Tabernaculum Corporis Christi per ipsum Magistrum Anthonium fabricatum, quia ipse erat valde laesus in dicta facta* <sup>(1)</sup> *per Magistros, qui stimaverunt dictum Tabernaculum, unde audita petitione facta per ipsum Magistrum Anthonium, Capitulum ordinavit, quod omnino revidere facere volebat, quod esset in maximum dedecus ipsis Magistris, qui stimaverunt dictum Tabernaculum, et quod ipsi Magistri taxaverunt omnia exposita in dicto Tabernaculo per ipsum Magistrum, et deinde taxaverunt tempus, quod stetit ad laborandum in dicto opere, quae omnia posuerunt ad florenos cccx, exclusis impensis factis in ferramentis, in calce, lateribus, sabbiono, et exclusis factis expensis per ipsum Magistrum Anthonium et eius Fratrem et Famulum, qui adiuvavit ipsum Magistrum Anthonium in principio quando fundabat dictum Tabernaculum, et item ultra omnia praedicta ordinavit Capitulum dari debere florenos x pro panno unius vestis*

(1) *Dicta facta*, cioè parole pronunciate. Fare nel valor di dire è tuttora usato dal nostro volgo, che lo tiene dagli antichissimi Latini, e di questa promiscuità di voci parlò il Vico nel *De antiquissima italarum sapientia*.

*attento quod fecit dictum Tabernaculum bonum et pulchrum, ut ipse Magister Anthonius habeat causam contentandi de Capitulo et de fabrica ipsius Ecclesiae. Et sic fuit conclusum per suprascriptos Dominos Canonicos ipsorum nemine contradicente et praeceptum fuit mihi debere scribere et redigere in scriptis in isto libro ad perpetuam rei memoriam. Et ego Iohannetus de mandato suprascriptorum ita scripsi, pro ut mihi ordinatum fuit, teste meo signo Manuali.*

*Ioannes de Solis.*

*Signi † locus.*

Conservasi quest'atto nell'archivio Capitolare, libro xx, f.º 69 verso; n'è copia nella biblioteca del Re, vol. LXII, numero 10 dei documenti patrii del secolo xv, e nell'archivio civico. Fu stampato nelle tante relazioni del miracolo e singolarmente in quelle edite a Torino nel 1852.

Adunque, nell'anno 1454 determinarono i Canonici di spendere nell'opera del Tabernacolo fiorini 300 e più; nel 55 si tassarono in 25 ducati per le prime somministrazioni e stabilirono di spendervi sino a 100 ducati; nel 59 giudicarono i periti che quel *floreni 300 et ultra* si potesse equamente specificare in fiorini 310, non computatevi le spese di muratura, di ferramenti e due aiuti. Ora, in Piemonte, dai conti dei ricevitori ricavasi che negli anni 1450-55 il ducato rispondeva a due fiorini di piccol peso e valeva grossi 24, ossia L. 12 di moneta presente; ne segue che fiorini 310 sarebber ducati 155, cosicchè convien dire che i 100 ducati stabiliti nel 1455, cresciuti fossero, per le necessità stesse dell'opera, sino ad una metà di più, ossia a ducati 155, senza contare le indicate minori spese. Computandosi queste, si può ritenere che la totale spesa del Tabernacolo salisse a

ducati 200, che sarebber all'incirca L. 2000 di moneta attuale.

Ho detto di sopra come in nessun luogo si faccia parola della struttura del Tabernacolo, della materia e degli ornamenti suoi. Forse la più antica, e sin'ora la sola memoria che ne sia pervenuta, è nelle parole di Domenico d'Agostino Bucci, che lo dice *un ricchissimo Tabernacolo* (1); se nonchè, stampato essendo il libro un secolo dopo la demolizione di esso, non ne sarebbe molta l'autorità, ogniqualvolta non foss'egli stato figlio di Agostino Bucci (che il Tasso pose interlocutore nel dialogo *il Forno primo* ed era, per que' tempi, insigne cultore delle memorie patrie), il quale ne potè udir le lodi da molti che l'avevan veduto. Dicendolo egli ricchissimo, convien credere che fosse di marmo bianco e fregiato d'intagli e bassirilievi; ad un nucleo di muratura ed agli arpioni che affrancavano i rivestimenti marmorei si riferiscono infatti le addotte parole leggentisi nel documento del 1459.

Ma quando nel 1490 il Cardinal della Rovere fece abbattere l'antica Cattedrale, ed i materiali ne furon dati all'impresario della Cattedrale nuova (2), pare che il Tabernacolo fosse temporariamente tutelato prima dalle ingiurie, poi ridato al culto ed arricchito di pitture; e siccome codeste spese le fece tutte il Capitolo, ne segue che il Tabernacolo rimasto sia nel nuovo duomo, sinchè affatto scomparve senza lasciar memoria alcuna nè della forma sua, nè dell'anno di sua demolizione.

E posciachè il soggetto mi vi trae, aggiungerò qualche inedito documento illustrante la storia di sconosciuti artisti nostri, nonchè la demolizione del Tabernacolo stesso,

(1) *Il solenne battesimo di Filippo Emanuele figlio di Carlo Emanuele e dell'infanta Catterina ecc.* Torino, 1587, 4°, pag. 44.

(2) Cibrario, *Torino nel MCCCXXXV* (1836), pag. 13.

o se si voglia, il disfacimento suo per la successiva traslocazione.

Nell'archivio Capitolare evvi quest'atto, essendone anche copia nella biblioteca del Re fra i documenti patrii del xv secolo (1): *Die veneris 16 martii 1492, 2.<sup>a</sup> die veneris quadragesimae immediate post missam magnam in Capella Episcopali in qua Capitulum totum convenerat ad celebrandum ob diruptionem Ecclesiae S.<sup>ti</sup> Iohannis. Item eodem die et mane fuit in Capitulo Magister Amedeus Albini de Montecalerio etc. (sic) ad faciendum pactum de evulsione Tabernaculi Sacramenti, et tabulae altaris maioris S.<sup>ti</sup> Ioannis, et cum peteret ducat. 10 pro labore, Capitulum commisit hoc negotium D.<sup>o</sup> Mercurino Ferrerii et D.<sup>o</sup> Guill<sup>mo</sup> Baldino, qui faciant pactum et concordent cum eo.*

Il quale svellimento (*evulsio*) del Tabernacolo, indicante propriamente l'atto del togliere una cosa radicata in un luogo per trasportarla altrove, affidato ad un pittore, anzichè a semplici muratori, ci conferma sempre più nella credenza che il Tabernacolo dovesse essere soltanto trasferito.

Di questo pittore Moncalierese un'altra memoria abbiamo, che il Vernazza trovò ne' conti della Tesoreria generale N.<sup>o</sup> 128, f.<sup>o</sup> 70, ed incontrasi tra le sue schede nella biblioteca del Re; da essa ricaviamo che l'Albini, oltre il dipinger tavole, era anche illuminatore de' Principi di Savoia. *Libravit magistro Amedeo Albini pictori et illuminatori subscripto octodecim florenos pp. mentionatis in quodam rotulo per reverendum in Xpo patrem dominum Anthonium Lamberti decanum Sabaudie de precepto ducali visitator et signator, cuius tenor talis*

(1) Stampato in parte nel *Quarto Centenario dell'insigne miracolo del SS. Sacramento, celebrato nell'anno 1853*. Torino, 1853, 8<sup>o</sup>, pag. 57.



*est. Il est deu par mon tres redoubte seigneur monseigneur le duc de Savoie a son tres humble subiectz et serviteur maistre Amye Albin de Moncailler pintre et illumineur lequel a illumine unes belles heures en parchemin que sont a Charles monseigneur (1), et que feu ma tres redoubte dame ly avait donné et fait les histoires et lettres dor.* Segue la quitanza dell'Albini in data 24 die 1478.

Seguono negli Atti Capitolari queste memorie: *Ego Baptista de Restis Canonicus et Sindacus fabricae Ecclesiae taurinensis solvi: Die octava maii 1509 Magistro Ambroxio de Mediolano scarpellino in deductionem custodiae Corporis Christi florenos 6, grossos 6.* Poi, alli 10 giugno, allo stesso: *Pro integra solutione tabernaculi Corporis Christi inclusis florenis ii eidem datis de mandato Capituli ultra scuta xx solis florenos 2 grossos 2.* Dove il *deductio* ed il *solutio* non significano già il fatto della demolizione, ma sì il porre abbasso ed ordinatamente i materiali d'una fabbrica per poi ricostituirla; in fatti nell'anzi addotto atto Capitolare del 1492 la distruzione dell'antico duomo è detta *diruptio*.

Vengono quindi quest'altre particole: *Die 6 augusti (stesso anno) datum Magistro Anthonio pictori pro pictoriera tabernaculi Corporis Christi florenos 30.* *Die 25 augusti datum Magistro Io. Antonio pictori pro pictura hostii dicti tabernaculi florenos 3 grossos 60* (2).

Dove quel *Pictoriera* tengo che sia in luogo di *Pictoreria* e che i due maestri sian forse una stessa persona. Ad ogni modo, i lavori di pittura fatti al Tabernacolo undici anni dopo ultimata e consacrata la nuova Cattedrale dimostrano ad evidenza che il Tabernacolo tuttora esisteva ed era oggetto di culto.

(1) Quello che fu poi Carlo I Duca di Savoia ed aveva allor dieci anni.

(2) Quarto centenario, pag. 58.

## II.

*Chiostro della Cattedrale d'Aosta innalzato da quel Capitolo nell'anno 1442, essendone maestro lo scarpellino Pietro Berger da Ciamberi.*

Dirò ora di un altro edificio sacro, che abbiamo in una città del Piemonte e che, esso pure fu innalzato alla metà del secolo xv; intendo del bellissimo chiostro della Cattedrale d'Aosta, che que' Canonici commisero nell'anno 1442 al maestro *Latomo* Pietro Berger da Ciamberi. Le condizioni convenute col Berger trovansi nel documento originale, ch'è nell'Archivio di quel capitolo ove lo copiai, ed essendo inedito, quì volentieri lo aggiungo, di molta importanza essendo per le nostre memorie artistiche.

*Pactum Venerabilis Capituli  
Ecclesie Augustensis factum cum magistro Petro  
Bergerii Latomo de Cambiaco.*

*In nomine Domini amen. Anno Domini M. c. c. c. XLII.  
Inditione quinta die octava mensis Iunii in Capitulo Ecclesie Augustensis in quo inter fuerunt venerabiles viri dominus Iohannes de Olomont, Iohannes de Sancto Petro, Berardus Blavery, Guillelmus Polery, Petrus de Bussy, Iohannes Glagardi, Balduinus Scutifer et Iacobus Andrueti omnes canonici Ecclesie Augustensis ad sonum campane hora solita capitulariter congregati in presentia discretorum virorum D<sup>omi</sup>n<sup>i</sup> Francisci Rosseti Curati Sancti Iohannis Auguste, Iohannis Marcassini beneficiati in Ecclesia Augustensi, et nobilis ac potentis viri Iohannis C<sup>dm</sup>i (Condomini) Castri Sancti Petri Castri*

*Argenti testium ad subscripta vocatorum et rogatorum et mei notarii subscripti, prefati domini nomine tocius capituli convenerunt et pactum fecerunt cum magistro Petro Bergerii de Chamberiaco latomo in arte architectonica erudito de dictando et ordinando et construi faciendo claustrum Ecclesie Augustensis per se et suos operatores in arte suficientes per ipsum eligendos qui scindant lapides et sculpant tam de marmore quam alabastro et tuvis secundum eius bonam ordinationem. Salvo quod ad eius dictamen capitulum faciet propriis expensis edificari fundamenta usque ad positionem lapidum scissorum et sculptorum pro pretio ut infra videlicet pro suo dictamine magisterii et expensis tam in eundo quam redeundo quotiens erit necessarium et expediens venire debeat habere quinquaginta florenos p. p. ad rationem XII grossorum monete cursalis Auguste pro quolibet floreno solvendo medietatem in medio operis et aliam medietatem in fine dicti operis. Una ad XX.<sup>ti</sup> grossos dicte monete pro capucio sue uxoris et una veste facto medio opere usque ad decem florenos p. p. ut supra.*

*Item quod teneatur mittere Capitulo vel adducere secum quatuor operatores sufficientes in dicta arte qui sint hic in principio martii proxime venturo.*

*Item quod illi laborent circa illud opus specialiter in scindendo et sculpendo marmor alabastrum et tuvos quos et que dictum Capitulum faciet levare. Quorum quilibet debeat habere tam pro suo victu quam pro suis stipendiis pro qualibet die qua laborabit videlicet a principio martii inclusive usque ad festum omnium Sanctorum tres grossos et tres quartos monete predicte, Et a festo omnium Sanctorum usque ad principium mensis martii subsequenter tres grossos cum dimidio, super quo salario*

*debeant dicti operatores pro toto tempore se sumptuare in suis expensis.*

*Item quod dictus magister Petrus debeat habere pro suo salario pro qualibet die qua laborabit, residendo hic, videlicet tres grossos dicte monete et sumptus suos et sui, quos sumptus debeat supportare dictum Capitulum tam diebus festivis quam feriatis.*

*Item quod dictum Capitulum teneatur sumptuare punctas martellorum dicti magistri Petri et suorum operatorum et etiam calibem <sup>(1)</sup> pro acerando et facere acerari.*

*Ita (sic) quod ipsi magister et operatores teneantur sumptuare eorum martellos, salvis premissis, et alia necessaria.*

*Item quod dicti magister et sui operatores debeant recipere in solutum de frumento et vino Capituli ad estimacionem comunem temporis tum currentis. Et Capitulum teneatur eis sumptuare domum pro residentia tempore quo laborabunt.*

*Item quod debeat fieri solutio dictis operariis de mense in mensem per Cap<sup>l</sup>um.*

*Item dictum Capitulum teneatur sumptuare totam materiam super loco.*

*Item quod facta medietate claustri, si Capitulum vellet subsedere de alia medietate per unum annum, vel medium vel duos annos, quod posset subsedere ad agregandum vel materiam vel pecunias.*

*Que omnia et singula supradicta et in presenti instrumento contenta et descripta tam dicti domini canonici nomine tocius Capituli per se et eorum successoribus*

(1) Dal greco-latino *Chalybs* significante ferro puro ed anche acciaio. Ma qui deve intendersi nel valor di rota per aguzzar scalpelli e non già fare *punctas martellorum*, come disse chi rogò l'atto.



eorum iuramentis super Sanctis dei scripturis corporaliter prestitis in quantum ipsas tangit promiserunt, quod dictus magister Petrus in quantum eum tangit et pro se et suis heredibus ac causam suam habituris et sub obligatione omnium bonorum suorum mobilium et immobilium quorumcumque presentium et futurorum iuramento suo super sanctis dei scripturis corporaliter prestito promisit habere rata grata et firma attendereque et observare ac facere et fieri facere bene et fideliter sine fraude sub pena restitutionis omnium dampnorum, expensarum et interessi (sic) sub omnique iuris et facti renunciatione ad hec necessaria p' et cautela et de premissis tam dicti domini quam dictus magister Petrus preceperunt michi notario subscripto fieri et tradi duo et plura publica instrumenta ad opus dictarum partium.

Conservasi l'istrumento nel volume avente per titolo: *Liber computorum receptorum et expensarum ad opus Claustri Ecclie Aug. S.* Poi in calce all'istrumento stesso sono notate queste due particole:

*Et est sciendum quod dictus magister et sui quatuor operatores apliquerunt huc XV mensis martii et inceperunt laborare et operari in dicto opere die XVIII dicti mensis.*

*Recessit magister die XVI aprilis ad conducendum alios operarios ad levandos lapides. Et rediit secunda die maij et adduxit tres socios qui ceperunt laborare die IIIJ; V et VI fuerunt festa.*

Esteso questo documento in paese ove la lingua e le usanze francesi sempre adopraroni ed esclusivamente, l'architetto o Maestro cui viene affidato l'incarico del chiostro è detto *Latomus* voce rispondente al *Tailleur* oppure *Maître de la pierre*.

Ad effigiare il costume da noi regnante in quell'età semplice e bonaria, dirò che a Torino, come ad Aosta,

viene notarilmente pattuito che nel corso del lavoro, o ad opera finita, debbasi dare al Maestro di che provvedersi i panni onde vestirsi. A Torino il Capitolo daràgli 10 fiorini *pro panno unius vestis*; ad Aosta daràgli 20 grossi, ossia un fiorino e due terzi *pro capucio sue uxoris et una veste*. Dai quali dati possiamo argomentare che il lusso della città pianigiana vinceva di almen sei volte quello della città alpina. Di un abito tinto in grana, che Pio II regalò al suo architetto Bernardo da Firenze, parla all'anno 1462 lo stesso Pontefice (1).

Il bellissimo chiostro d'Aosta forma un quadrilungo cinto da archi acuti impostati su pilastri, e son pochi anni ch'era ancora in ottimo stato. Ma per la strana ed inescusabile smania di abbellir, com'essi dicono, le fabbriche del medio evo, quel chiostro graziosissimo fu deturpato disfacendone un lato per sostituirvi una volgarissima cappella. Al modo stesso la così nuda, eppur così propria, facciata della cattedrale Augustana con quell'immenso nicchione rettangolare contenente le porte ed un cumulo di terre cotte a colori, di statue e di pitture (opera di plasticatori ambulanti, che percorrevan città e villaggi circa l'anno 1530), fu deturpata essa pure negli stessi anni da uno sgarbato e greve intercolonnio dorico riprodotto *ad unguem* da quello del Vignola (2). Così poco da noi si ritrae de' preclarissimi esempi che in ogni parte dell'archeologia Cristiana ci dà tutto giorno il clero di Francia.

(1) *Commentaria* (1584), lib. IX, pag. 432. *Ultra centum aureos et vestem coccineam dono dari.*

(2) Tralasciata la parte esterna, che architettonicamente è la più importante, soltanto dell'interna parlò nel 1854 Ferdinando de Lasteyrie nel fascicolo 1.º delle *Cathédrales des Alpes*.

## III.

*Il duomo di Torino edificato tra gli anni 1490, 1498  
dall'Arcivescovo Cardinal Domenico della Rovere sui  
disegni del Fiorentino Baccio Pontelli.*

Se a noi, così poveri di edifici del xv secolo, qualche cosa può tener luogo della cessazione di quel Tabernacolo che, eretto a mezzo il millequattrocento, come tutte l'opere di quell'unica età, splender doveva di grazia schiva e di delicata bellezza, questa si è che alla sua demolizione fu proceduto onde innalzare la Cattedrale nuova sull'area occupata dall'antica.

Domenico della Rovere de' Signori di Vinovo e dell'antica e nobile famiglia de' della Rovere di Torino, stante l'omonimia, fu da Sisto IV riconosciuto per nipote ed in uno col fratello Cristoforo promosso al Cardinalato. Di siffatta consanguineità non si ebbero e non si hanno prove (1), ma sì de' beneficii dei della Rovere Torinesi verso il futuro Papa e del riconoscente affetto, che mosse Sisto a conferir premi ed onori ai nostri. « Per gli ob-  
» blighi che Sisto IV haveva alla casa della Rovere da  
» Turino; . . . . . sin da fanciullo ella amò Sisto, stimò,  
» portò tanto innanzi nelle buone lettere e nella per-  
» fettione delle scienze ». E questo dice un autore non remoto da quella età, che a Roma ne potè udire veridica relazione (2). Sappiam pure che Sisto studiato aveva teologia presso i Francescani di Chieri e che in quella città avevano

(1) Dissempi peraltro più volte il conte Pompeo Litta che, non essendovi argomenti favorevoli a questa parentela, non conosceva però neppure de' fatti o documenti che la impugnassero.

(2) *La prima parte delle vite, ovvero fatti memorabili di alcuni Papi e di tutti i Cardinali passati. Di Hieronimo Garimberto vescovo di Gallese. Venezia 1567, pag. 137, 375.*

onoranza i della Rovere (1), avendo poi anche Sisto fondato nello studio di Torino un collegio di venticinque scolari. Assunto Domenico alla sede episcopale di Torino nel 1482, ricolmo dallo zio di benefici ecclesiastici, fatto Cardinale del titolo di S. Vitale, e quindi di quello di S. Clemente vacato per la morte del fratello Cristoforo (2), volle pareggiarsi ai ricchissimi ed insigni fabbricatori che erano i Porporati di quell'età, quasi tutti caldissimi cultori dell'arte e singolarmente dell'edificatoria; volle soprattutto aggradiarsi lo zio Pontefice, che ad ogni lode anteponeva quella così ben meritata di essere *In operibus publicis construendis vel reparandis vere maximus*. Non era quel nostro un uomo dotto, nè sentiva per l'arte quello spontaneo affetto, che ne' grandi è tanta parte di coltura, di lui scrivendo il contemporaneo Iacopo Volterrano che era: *Solo cognomine Ruvereo, et assiduo ac facili obsequio ad hanc dignitatem promotus. Litteraturae mediocris, nulla tamen excellens doctrina, aut sanitate consilii, aut ingenii boni. Sola Principis gratia illum extulit et bonum apud omnes nomen* (3).

Chi svolse le istorie di que' tempi ben sa che, per far cosa grata a Sisto IV, miglior mezzo non v'era che quello d'innalzar fabbriche sacre, giuntavi la cortesia che i disegni ne fosser fatti dall'architetto che il Papa prediligeva ed il quale fortunatamente era allora, come in tutto quel secolo, uno de' maggiori uomini, che fosser mai in quell'arte. Dico di Bartolomeo Pontelli (4) che con

(1) Cibrario. *Storia di Chieri*, parte IV, cap. 23.

(2) Ciacconio ed Oldoino. *Vitae Pontificum et Cardinalium*, vol. III, pag. 63, 76.

(3) *Diarium Romanum* apud Muratori, R. I. S. XXIII, pag. 131. Tenivelli *Biografia piemontese*, vol. III.

(4) Che così si chiamasse e non Pintelli, lo provano, con altri posteriori, i documenti da me addotti nella vita di Francesco di Giorgio.



vezzeggiativo toscano chiamavasi Baccio; datosi dapprima all'arte del legnaiuolo (1), dalla quale vennero tanti insigni architetti, si volse in breve all'architettura, nella quale condusse moltissime opere per Sisto IV in Roma, e molte altrove per Principi che a sè lo chiamavano sapendo di far cosa grata al Papa.

La prima opera che abbiagli dato fama fu la chiesa e convento di S. Maria del Popolo in Roma avente iscrizioni di Sisto IV e dell'anno 1472; seguono quel gioiello di S. Pietro in Montorio, la Pace, i Ss. Apostoli, S. Pietro in Vincoli, S. Agostino, con una folla di minori chiese, o cappelle abbellite, instaurate, costrutte nel giubileo del 1475, tra le quali emerge quella nuovissima e carissima di S. Cosimato, come suoi pure furono altri edifici privati e pubblici enumerati dal Vasari, e tutto ciò in Roma.

Lo vollero ad Urbino i Montefeltro viventi sotto l'aura di Sisto IV e lo adoprarono ad abbellir il loro palazzo ed alla erezione della chiesa di S. Bernardino (2); lo vollero i Rovereschi Vicarii di Sinigaglia e gli commisero la chiesa della Madonna delle Grazie alle porte di quella città (3), edificata nel 1491; agli anni stessi appar egli autore della chiesa matrice di Orciano in Romagna, giusta quanto fu notato dal Pungileoni prima e poi dal Gaye; che anzi, dall'epitafio suo, ch'era in S. Domenico d'Urbino, ricavasi esser egli stato autore del magnifico cortile di quel palazzo (4). Giusta l'usanza de' tempi fu altresì pittore (5) ed architetto militare, sua essendo la rocca di

(1) Gaye, *Carteggio d'artisti*, vol. I, pag. 275.

(2) Baldi, *Vita di Federico II*, libro VII.

(3) Siena, *Storia di Sinigaglia*, pag. 160.

(4) Vernaccia, *Catalogo di varie memorie e scritture spettanti agli uomini illustri d'Urbino* (1718). Ms. in quella città già presso il cav. De Pretis, f.º 41.

(5) Gaye, vol. I, pag. 276.

Sinigaglia, come notò l'antico autore di quella cronaca <sup>(1)</sup>, Avvegnachè a que' tempi troppe lodi non si profondessero agli artisti, pure la sua sepolcral iscrizione lo diceva *Vir tota Italia summo propter ingenium honore et nomine*; e nella Memoria di Fra Gratio di Frantia, edita del Pungileoni, leggesi: *Mastro Vaccio fu homo de grande ingegno*.

Nelle opere sue fu Baccio esclusivamente adoperato da Sisto IV, testimoniandolo la maniera stessa de' suoi edifici, ch'è sempre una. Dice Vasari in un luogo, che *Baccio meritò che il Papa in ogni sua impresa di fabbriche se ne servisse*; e poco stante aggiunge che: *Fu la virtù di Baccio tanto da quel Pontefice stimata che non avrebbe fatta cosa alcuna di muraglia senza il parere di lui*. Gli ultimi scorsi secoli nè il conobbero, nè il pregiarono, ma la critica età nostra lo pone meritamente a mezzo tra Brunellesco e Bramante. Nè di lui tacquero i moderni estetici, che col fino gusto e coll'artistica analisi s'ingegnano a scuoprir le vie tenute da quei grandi, e la mente architettonica di Baccio fu testè bellamente esposta dal Barone di Hübner <sup>(2)</sup>.

Per talentar al genio edificatore di Sisto miglior via non eravi che quella di condur fabbriche relativamente sontuose, per esse valendosi del suo prediletto Baccio, tal fiata accadendo pure, che per l'una e per l'altra cosa dallo stesso Pontefice venisse la spinta; così per l'amata sua chiesa di S. Maria del Popolo, ad otto Cardinali assegnò le otto cappelle ed impariamo da Iacopo Volterrano che la cappella di S. Girolamo attribuilla al Cardinal Domenico della Rovere, quella di S. Catterina al fratello suo Cardinal Cristoforo. Morì questi troppo subitamente,

(1) Presso Pungileoni *Elogio di Gio. Sanzio*, pag. 87.

(2) *Sixte Quint*. Paris, 1870, vol. 3.

ma l'opera del primo tuttor rimane e ne dirò in seguito. Architetto di queste fu Baccio, dal Vasari sapendo noi, che alla chiesa del Popolo fec'egli « alcune cappelle con » molti ornamenti e particolarmente quella di Domenico » della Rovere Cardinale di S. Clemente e nipote di quel » Papa »; oltrecciò lo dice patentemente lo stile in essa adoprato e la maniera ch'è quella di Baccio (1). In questa cappella, tutta purità ed eleganza, pose Domenico al fratel suo Cristoforo, morto in Roma nel 1478, un sepolcro di forme egregie con iscrizione e stemma della quercia fiancheggiata dalle iniziali S. D. (2).

Il fondatore di questa cappella lasciovvi pure memoria di sè in questa lapide :

**DOMINICVS . RVVERE . CARD . S . CLEMEN  
TIS . CAPELLAM . MARIAE . VIRG . GENE  
TRICI . DEI . AC . DIVO . HIERONYMO .  
DICAVIT**

Morto poi in Roma nell'aprile del 1501, ebbe dapprima sepoltura in questa sua cappella gentilizia e sotto l'epigrafe seguente :

**DOMINICVS . RVVERE . CARD.  
TIT . S . CLEMENTIS . QVI . AEDEM .  
HANG . A . FVNDAMENTIS . PER  
FECIT . HIC . PRO . TEMPORE .  
QVIESCIT .**

Fra gli edifici del Cardinal nostro notano eziandio gli scrittori ecclesiastici la chiesa cattedrale di Montefiascone

(1) Letarouilly. *Édifices de Rome*, tav. 233 e segg.

(2) Becchio e Tosi. *Monumenti sacri e sepolcrali di Roma nei secoli XV e XVI*. (1842) tav. 126.

compiuta poscia da Michele Sanmicheli, ottagonata come quella della Pace in Roma opera di Sisto IV e tutta spirante il fare di Baccio. Notano anche in Piemonte i castelli di Rivalta e di Cinzano colla chiesa di S. Maria del Tivoletto presso Vinovo; per le quali opere da lui condotte quand'era Cardinale ed Arcivescovo di Torino è assai probabile che siasi valso dell'opera di Baccio, che da Roma ne avrà mandato i disegni.

Narra pure il Vasari come il Cardinal Domenico: « fece fare col disegno di Baccio un palazzo in Borgo » vecchio, che fu allora tenuto molto bello e ben considerato edificio ». Esiste questo tuttora in Roma sulla piazza di S. Giacomo Scossa Cavalli, e porta sulle finestre il solito titolo del Cardinale. Un altro edificio per lo stesso personaggio e che esso pure doveva essere architettato da Baccio, era una villa collocata sul Tevere tra Ponte Molle e la foce dell'Aniene, e di cui più non rimane memoria nè vestigio. Trovata soltanto ricordata da Iacopo Volterrano narrante come Sisto si portasse una volta: *ad villam Dominici Cardinalis S. Clementis, quam nuper supra ripam Tiberis a fundamentis aedificavit, paulo a Milletio ponte distantem, vicinamque fluentibus Anienis* (1).

Nell'anno 1501 in cui morì il Cardinal Domenico fu recitata, appunto nella chiesa di S. Maria del Popolo, l'orazione funebre da Raffaello Brandolino detto Lippo per la sua cecità. Codest'orazione sconosciuta ai nostri, è indicata dal Tiraboschi in nota a pag. 975, tomo VI (edizione del 1791), come stante nella Biblioteca de' Principi Chigi in Roma. Per le opportune informazioni richiestane la gentilezza dell'erudito Padre D. Luigi Bruzza, n'ebbi risposta

(1) *Diarium Romanum* in Muratori XXIII, col. 156.



come altro non sia quell'orazione che un'elegante cicalata all'uso cinquecentista con poco sugo di notizie storiche.

Tra le fabbriche del Cardinale in Roma lauda il Brindolino la cappella nel Popolo e la casa di Borgo delle quali dicemmo; nella campagna Romana accenna una casa a Formello, un convento a Rignauo, casa e convento nell'isola del lago di Bolsena. Quanto al duomo di Torino son queste le sue parole: *Quid opulentissimam Taurinorum Ecclesiam quae Transalpinae (sic) Galliae civitas est: Achademicamque dignissimam posthabeo? Sunt enim magnifica haec duo aedificia: quae pietatem, religionem, virtutum litterarumque observantiam singularem ostendunt. Quil postremo aedem in patria pulcherrimam non commemoro?*

Dove a me pare che quell'*Achademicamque* vada letto *Achademicamque*, oppure che, ritenendovi l'aggettivo, vi si abbia a sottintendere *domum* ovvero *aedem*. Le quali poco chiare parole vengon illustrate dalle rammentate a pag. 42 di Chiaffredo Lanfranco scrivente nel 1497 al Cardinale: *pro sacro nuper instituto collegio post cathedralis basilicae etc.*; intendendo altresì che il Collegio Sacro, o l'Accademia, denotin la casa in cui convivevan i chierici della diocesi e che assai dopo fu detta Seminario. Ma di questo magnifico edificio, da lungo tempo compiutamente distrutto, i nostri scrittori non parlan punto.

Durante il soggiorno del Cardinale in Roma ebbe luogo la riedificazione della Cattedrale Torinese sopra disegni, ch'io tengo commessi dal Cardinale stesso al solito suo architetto Baccio Pontelli. La demolizione del duomo antico accadde ne' primi mesi del 1490, nel luglio di esso essendosi gettate le fondamenta del nuovo (1).

L'opinione attribuyente la Cattedrale di Torino al Pontelli,

(1) Pingone. *Augusta Taurinorum*, pag. 68.

anzichè a Meo del Caprino (nome in architettura affatto nuovo mentre degnamente illustre è l'altro), viene corroborata dalla somma analogia tra i ben certi edifici suoi altrove ed il nostro, unitamente alla comune maniera tutta sua propria di sagomare e di disporre, che tanto distingue le opere di Baccio. Assai la convalida eziandio il sapersi che Baccio, essendo architetto del Cardinal Domenico, troppo è naturale che lo fosse altresì in questa sua opera principale. Concorrono anche, almeno in modo negativo, i documenti, i quali, di lui tacendo, non però lo escludono, insegnandoci anche che i disegni ne venner da Roma ove allora Baccio aveva sede.

Finalmente dà forza a quest'opinione il fatto di un'altra fabbrica nostrana, dico il castello di Vinovo edificato a quegli anni da un parente del Cardinal Domenico della Rovere, nel triplice loggiato ad archi del cortile del qual castello sovraneamente improntandosi la maniera del nostro architetto sì nel disporre che nel modanare ed ornare, come anche le terre cotte ed i dipinti che avanzano accusano il fare del quattrocento e del Pontelli. Aggiungo che il poeta Pierio Valeriano, trovandosi in Piemonte nel 1515 in compagnia di Giuliano de' Medici Duca di Nemours venuto ad impalmar Filiberta di Savoia, di quel castello cantava :

*Seu vicina placent arva et palatia gentis  
Roboreae, Vici splendida tecta Novi* <sup>(1)</sup>.

Contro questo parere avvalorato da tanti argomenti e da me emesso nel 1841 <sup>(2)</sup> levossi lo storico dell'architettura

(1) *Amorum* (1524) lib. IV, f.º 62. La Tavola di Leonardo colla sacra famiglia ed una giovane signora in piedi, crede l'Amoretti (*Memorie di Leonardo*, p. 113) che rappresenti appunto Filiberta e che probabilmente la facesse dipinger Giuliano per Leon X.

(2) *Architettura di Francesco di Giorgio Martini*, vol. II, pag. 26.

antica Luigi Canina, il quale, affine di combattere la proposta di un nuovo duomo da farsi in Torino, previa la demolizione del presente, si fece avanti con nuova proposta nella quale, ritenendo il duomo, ma rendendolo quasi invisibile, negò esserne Baccio l'autore e tentò scemarne l'artistica importanza (1).

Era il Canina travagliato da una singolare, ma non infrequente ubbia, quella cioè di apparir uomo spassionato abbassando le cose di sua patria; così, contro Toscana sua aveva inveito Dante, contro Piemonte il Gioberti. Dic'egli che il duomo nostro *offre una maniera non troppo plausibile nella parziale decorazione*, mentre il complesso desunto essendone da un prototipo sovente allor ripetuto, come sarà detto, le parti non sottostanno in loro originalità, alle migliori di quel secolo. Fa colpa a Baccio di esser venuto su dal legnaiuolo, come se tali stati non fossero il da Maiano, il Sangallo e tanti altri. Dice che senza sua personal presenza non poteva Baccio conoscer il sito, nè diriger la costruzione, e ch'ei non fu mai in Torino; l'ultima cosa è vera, ma già notammo che i disegni mandolli l'architetto da Roma, non essendone punto necessaria la persona, come, per figura, poté il Michelozzi mandar da Firenze i disegni d'un palazzo a Milano, quelli d'un ospedale a Gerusalemme, come narra il Vasari; e tal cosa fassi tuttora e farassi sempre.

L'ubbia del Canina lo trasse in errore anche quando gli occorre parlare delle nostre antichità. Così, la porta Palatina di Torino, avvegnachè evidentemente Augustea, viene da lui attribuita all'età longobardica, e quindi non

(1) *Ricerche sull'architettura più propria de' tempi cristiani e applicazione della medesima ad una idea di sostituzione della chiesa cattedrale di S. Giovanni in Torino.* Roma, 1843, pag. 120 e segg. Tavole I-VI della Parte II.

ne tien conto (1). Dell'arco d'Aosta, evidentemente Augustéo esso pure (2), ed opera d'ingegner Romano, dice il Canina che *lo stile della sua architettura, mista di maniera dorica e corintia, lo fa credere di tempi posteriori, od almeno in gran parte riedificato dopo la suddetta epoca* (3); scambiando, malgrado Vitruvio (4) ed i monumenti, quale indizio di poca antichità, quanto appunto ne attesta la remota edificazione. Poi, alla Tavola CLXXXV ne dà una pessima rappresentazione, ed alla Tavola V. B una pessima pianta della città, attribuendole sei porte, mentre il recinto, quasi intiero e ben diverso dal suo, non ne contiene che due.

Due documenti del 1492 e relativi alla fabbrica del duomo di Torino furono accennati dal Cibrario (5), e da essi apparisce chiaramente quale appaltatore dell'opera il Fiorentino Amedeo di Francesco da Settignano, detto Meo del Caprino, con lui essendosi pattuito di dar *la canna del muro alla misura de Roma per uno ducato d'oro de camera, et la canna del tetto impianellato ad ogni sua spesa de magisterio, legnami, chiodi, feramenti, pianelli et coppi per uno ducato d'oro; et li ammattonati della Chiesa a sue spese de mattoni arrotati*

(1) *Archit. antica*. Tomo VIII, pag. 61.

(2) Dione lib. LIII, 26: *Fornix tropheum ferens in Alpihus ei positum est*. All'anno 729; cioè 25 prima dell' e. v.

(3) Tomo IX, pag. 474. Cf. le mie *Antichità d'Aosta* nelle tavole e nei capi VI, XI.

(4) Libro IV, capo I.

(5) *Torino nel mcccxxxv* (1836) pag. 13; (1841) pag. 44. In queste due edizioni non si parla dell'architetto del duomo, ma si nella *Storia di Torino* (1846) pag. 363, quindi nella ristampa del primo opuscolo (1856) pag. 338, dicendovisi per equivoco che architetto ne fu Francesco di Giorgio. Richiesto dal Bertolotti e dal Semeria esposti altresì la serie delle mie induzioni nella *Guida di Torino* del primo (1840) e nella *Storia della Cattedrale di Torino* (1840) dell'altro.

*et ben lauorati et listati de marmo conuenientemente per uno ducato d'oro de camera la canna.*

Asserì invece il Canina che Meo ne fu l'architetto, essendochè, dic'egli, *secondo l'uso degli artefici di quel tempo, dovette adoperarsi nella stessa fabbrica da direttore, appaltatore, ed esecutore delle opere murarie.* La qual cosa è vera per le opere assai piccole (avvegnachè in codesti casi, le si dessero a cottimo e non ad impresa), ma è asserzione intieramente suppositizia ed erronea per le maggiori fabbriche, per esse non potendo bastar la borsa ed il credito di qualsivoglia architetto, e colle maggiori ben può andare il nostro duomo. Aggiunge il Canina che l'aggruppamento di mezze colonne costituenti i pilastri del duomo di Torino non fu adoprato dal Pontelli; ma egli non badò che si vedono nelle Romane chiese di S. Maria del Popolo e di S. Giacomo degli Spagnuoli, avendole Baccio dedotte da S. Miniato e da S. Maria Novella di Firenze. La volta maestra, della quale (a prova di non essere opera Pontelliana) ei nota la depressione, fu rifatta dall'arcivescovo Bergera dopo il 1642 (1).

Per dar fondamento al suo sistema, il Canina *suppone* che Meo avesse dapprima lavorato in Roma; *suppone* quindi che, fattosi conoscere per uomo abile, abbia *forse ottenuto* di esser mandato a Torino dal Cardinale onde edificarvi il duomo su disegni venuti da Roma. E così accumulando ipotesi sopra ipotesi per escludere il Pontelli dall'invenzione d'una fabbrica, che l'analogia dell'arte dice altamente sua, mai reluttandovi, sempre concorrendovi la storia architettonica con quelle del tempo e delle persone. Nessun argomento si può trarre

(1) Bosio in Meyranesio; col. 1694. M. H. P. vol. XI.



dal silenzio del Vasari, avendo egli pur taciuto delle chiese d'Urbino, Orciano e Sinigaglia opere sue ma conosciute per altri autori.

Insomma, la maggior prova che si possa addurre per accertar l'autore d'un'opera d'arte controvertita, è certamente l'assoluta sua medesimezza con altre sue opere certe, consentendo le condizioni storiche e cronologiche, e tutto ciò concorda per attribuire al Pontelli la nostra cattedrale; così un dipinto di Raffaele od un frammento di Virgilio è impossibile scambiarli per opera d'altro autore. Ma il Canina, molto versato nella Romana topografia, non aveva il senso storico, nè quello artistico; e quest'opinione ed anche più severamente espressa, non la do soltanto per mia, già trovandosi in Dezobry ed in altri scrittori.

Non è però che a Meo del Caprino, avvegnachè appaltatore, io voglia togliere una certa conoscenza, così vulgata a que' giorni, in architettura; che anzi, assumeva egli qualifica d'architetto, in quitanza spedita dai procuratori del Cardinale, alli 2 agosto 1494, leggendosi: *magistro Amedeo de Septignano Florentino Architectori et Magistro fabricae Ecclesiae Taurinensis* (1). Forse egli fu dallo stesso Baccio raccomandato al Cardinale per la sua esperienza nella fabbricazione, ma come più volte ho detto, tutto l'edificio spira troppo il fare del Pontelli, perchè si possa attribuir ad altri. Ma codeste questioni non si risolvono verbalmente; le scioglie soltanto l'artista che le scruta con occhio esperto e le indaga con quella sicurezza d'intuizione in egual misura emanante dallo studio, dalla pratica delle opere individuali nelle varie scuole architettoniche e da una soda e ben ammaestrata attitudine critica.

(1) Bosio l. cit. col. 1757.

I capitoli concernenti l'appalto dato a Meo del Caprino sono in italiano, ed intestati: *Li capituli infra to Reverendissimo Card. de Sancto Clemente et Maestro Mheo*, e chiudonsi con: *Ita est D. Card. S. Clementis manu propria*. Non hanno data, ma si riferiscono all'istrumento in latino, fatto a Torino dai procuratori del Cardinale, alli 15 novembre 1492. Cominciato il duomo nel 1490, n'era la fabbrica appaltata ad altro impresario, che parmi fosse un Giovanni Berruti, avendosi in documento dell'archivio Eusebiano di Vercelli: *Item ducatus duobus millibus, quos nostro nomine exbursarunt Domino Iohanne de Berrutis pro fabrica Ecclesiae Taurinensis* (1). Alli 16 marzo 1492 il Capitolo adunavasi nella cappella vescovile *ob diruptionem Ecclesiae S. Iohannis* (2), l'anzicitato documento del Berruti portando la data delli xi novembre stess'anno; cosicchè i capitoli con Meo essendo stati convenuti tre giorni dopo ed in Torino, vedesi che fu scelto il principio della cattiva stagione onde dargli tempo a far le dovute provisioni e somministranze.

Doveva il Berruti, siccome appaltatore di una fabbrica lasciata affatto alla sua direzione, dirsi architetto al paro di Meo del Caprino; nè so quant'egli valesse, parendomi tuttavia che la poca sua alacrità gli facesse toglier l'incarico. Assai più sollecito deve essere stato l'impresario Fiorentino, pel quale abbian memoria di due pagamenti fattigli alli 2 agosto 1494 ed altro un bimestre dopo. All'impresa del Berruti si riferisce questo passo dei suddetti capitoli accettati da Meo e ne' quali promette: *tutti li denarii se sono spesi circha detta*

(1) Bosio, l. cit.

(2) Vedi qui sopra pag. 16.

*fabbrica excepto quelli degli scalpellini tenerli per riceputi* (1).

Bene avverte il Cibrario, che, all'atto dell'appalto, non erasi ancora determinato se l'edificio dovess'essere in colonne, come nelle due celebri basiliche del Brunellesco, oppure in pilastri, come nell'altre chiese di Baccio. Ma la val di Susa, che sola a que' tempi provvedeva pietre concie a Torino, e per la qualità arenaria o scistosa delle stesse, e per le pessime strade, non poteva dar fusti intieri, cosicchè Meo dovette tenersi ai pilastri. In un capitolo è detto che Meo: *promette murare tutti li conii (leggi concii) anderanno in dicta chiesa et rizare colonne tutte a sue spese o vero far pilastri diligentemente lavorati dummodo se misure vodo per pieno, et non computarlo piuchè per muro come di sopra e detto intendendo dove solamente andavano le colonne o vero pilastri dele doe nave.*

Dalle quali parole risulta nuovamente che Meo, come il suo antecessore Berruti, fu nel nostro duomo capo mastro impresario e non mai architetto; come pure per lo squarcio anziriferito a pag. 31 dove parlasi della canna cubica Romana di muratura, poi della canna superficiale di tetto, quindi di quella pur superficiale di mattonato listato di marmo.

Fu compiuta l'opera nel 1498, *octavo anno vix integro* dalla sua fondazione, come dice il Pingone. Di chi lastricò la scala ed il piazzale, di chi scolpì una delle pile e del legnaiuolo che fece i battenti, non è qui luogo di parlare. Sulla fronte pose il Cardinal Domenico la seguente iscrizione (2).

(1) Cibrario, *Storia di Torino*, II, p. 364.

(2) Data sempre con qualche menda dai nostri e soprattutto correggendovi gli errori *Roveri e Cardinalem.*

IOANNI . BAPTISTAE . PRAECVRSORI  
 DO . RVVERI . TAURINENSIS . PRAESVL  
 IN . S . RO . E . CARDINALEM . TITVLO . S .  
 CLEMENTIS . A . SIXTO IIII . PONT . MAX .  
 ALLECTVS . BASILICAM . SITV . VETVST  
 ATEQ . LABENTEM . A . FVNDAMENTIS . DE  
 MOLITAM . AVGVSTIORE . ORNATV . PIE  
 RELIGIOSEQ . AD . PATRIAE . DECVS . ET .  
 REIP . CHRISTIANAE . HONESTAMENTVM .  
 ILLVSTRI . SABAVDIAE . DVCIB . IO . KARO  
 LO . AMEDEO . ET . BLANCA . EIVS . MATRE .  
 TVTRICEQ . REMP . AEQVO . IVRE . ADMIN  
 ISTRANTIB . EREXIT . AC . PHILIBERTO . II .  
 DVCE . ITIDEM . FLORENTISS . IVSTISS .  
 Q . DEDICATAM . ABSOLVIT .  
 ANNO . SAL . MCCCXCXVIII .

Dove in quell' *Allectus* ed in quella *Respublica* vedesi che l'epigrafe fu composta in Roma ove questi modi occorrono frequenti nelle antiche epigrafi, e che lo fu da qualcuno di que' valenti latinisti che tanti erano allora in quella corte. Così pure vera, bella e nobile è l'espressione: *Ad. Patriae. Decus Et. Reipublicae. Christianae Honestamentum.*

Badando allo stato delle cose architettoniche e murarie in Piemonte a quell'età, ben fa d'uopo convenire che, non solo bellissimo, ma anche sontuosissimo riuscì il nuovo duomo di Torino; essendochè tutta di marmo è la facciata, di marmo le cinquantasei paraste che in ufficio di contrafforti esteriormente ne adornano i fianchi, come pure gli stipiti ed i cornicioni de' due ordini; di marmo i diciotto grossi e sodi pilastri interni, dodici de' quali sono formati dall'aggregazione di una parasta

e di tre mezze colonne aderenti ai lati di un quadrato, che ne costituisce il nucleo. Ma, come in quasi tutte le fabbriche di quel secolo, la costruzione mista di scaglie e di laterizio, che ne forma i campi e fu rivestita d'intonaco, riuscì men buona. Gentilissima poi, tutta grazia e vero capolavoro di architetto quattrocentista, è la cupola ottagonale, per la quale le maggiori dimensioni fecer sì che riuscisse anche più aggraziata di quella di S. Maria del Popolo; gentilissimo il cupolino di sole otto colonne portanti una piramide.

Incumbe la chiesa sopra un vastissimo sotterraneo (1) in tre navi esso pure e le cui volte son rette da pilastri quadrilateri eguali alla proiezione massima de' pilastri superiori. Urgente ed affollato essendo il culto prestato nel duomo, nè potendosi interrompere che per breve tempo, è da credere che ne fosse sollecitata la costruzione, cosicchè in breve supplisse al duomo vecchio. La semplice o doppia discesa era dalla piazza circostante, ricevendo luce dalle finestre a rasa terra. La bontà e vastità della sua pianta, seguente di necessità quella della pianta superiore, lo rendevan appropriato al servizio divino, ogni cosa invitandoci a credere che nobile e degno ne fosse allora l'aspetto. Codesto sotterraneo dal volgo nostro è chiamato *Truina* con voce accorciata da *Tribuna*, colla quale indicavasi un'Abside in volta, come qui era ed ancor è realmente.

In lettera, che sarà poi data in seguito, scritta dal Cardinale Domenico, alli 24 dicembre 1495, a Pietro Cara

(1) In esso (oltre molti sepolcri, tra i quali qualcuno del quattrocento) notansi due statue di guerrieri, alte 0,50 e di scalpello francese. Poi un Padre Eterno, un Angelo Nunziante, un S. Michele provenienti probabilmente dal duomo vecchio. In qualche chiave di crociera vedesi la targa collo stemma Roveresco.



residente in Torino, è detto: *Ecclesia ipsa duplici aedificio, ut cernitur, constructa est.* Un ambasciator Veneziano, diretto a Madrid, di qui passando nel 1550, scriveva di aver veduto a Torino: *La chiesa maggiore assai bella et vuota di sotto, et di sotto si servono anche per chiesa, talchè sono due chiese l'una sopra l'altra* (1). L'Ughelli, scrivente un secolo dopo, detto della cattedrale di Torino, soggiunge: *Duplici aedificatione continetur, superiore nimirum atque inferiore Ecclesia, quarum illa nunc frequentior, cum olim conciones haberi et Pontificalia munia in inferiori solebant* (2). La qual cosa dimostra che le funzioni ecclesiastiche per assai tempo ebber luogo nella cripta ovvero sotterraneo.

La primitiva pianta generale presentava la chiesa affatto libera in tutto il perimetro e desinente nella parte postica in un coro quadrilungo, tuttor conservato, chiuso in fondo da un'abside semicircolare. Tanto ricavasi dalla pianta di Torino, in assai grande scala, disegnata qualche lustro prima del 1656 (3), non che dalla veduta generale della nostra città data nel 1577 dal Pingone, e nella quale n'è espressa la parte posteriore.

Primamente fu guasto il fianco meridionale del duomo coll'addossarvi il coro d'inverno per opera non so se dell'Arcivescovo Giovan Lodovico o di Giovan Francesco della Rovere consanguinei del Cardinale, oppure di Claudio di Seyssel, il quale, morto nel 1520, vi ebbe

(1) Ms. Degli archivi di Stato, tra i 62 volumi che già furono dei Cornaro di Venezia, e quindi acquistati da re Carlo Alberto. Cf. Hübner, *Inscr. Hispaniae Latinae*, p. XI. N.º 18.

(2) *In Archiep. Taurin.* (1719) vol. IV, col. 1021, B.

(3) *Avvertimenti sopra le fortezze di S. A. R. del capitano Carlo Morello primo ingegnere e luogotenente generale di sua artiglieria, MDCLVI. Vol. f.º* ms. nella biblioteca del Re.

il bel sepolcro che ancor vi si vede. In quest'aggiunta, fatta poco dopo l'edificazione del duomo, la struttura sì in muratura che in pietra consuona ancora assai bene con quella ch'è opera di Meo del Caprino, palesando una differenza di pochi anni.

Fu demolita l'abside nel 1657 per connetter il duomo colla magnifica cappella del Sudario, cominciata in quell'anno col disegno del P. Guarini e compiutane la fabbricazione 37 anni dopo. Bene e sapientemente dicela il *Thesaurus terrore dell'architettura* (1); certo non è da cercarvi bontà di stile, ma l'uomo vi è rapito da quell'inarriavabile originalità.

Il maggior danno però le fu recato dagl'insani *abbellimenti* praticativi nel 1836, essendovisi persino coperti d'un sozzo intonaco i pilastri, che pur sono di marmo bianco; pessima e ridicola usanza che pur troppo vediamo farsi frequentissima a Torino (2). Sarebbe anche allor perita la facciata, se per mia intromissione non l'avesse vietato re Carlo Alberto. Dell'interna nudità del duomo, così semplice però e così armonica, dobbiam cercarne l'effigie nella rarissima stampa del 1634, capolavoro d'un incisore che rivaleggiò col Callot e col Della Bella, e che vi rappresentò se stesso scrivente sopra un pilastro: *Carolus Morellus inv. it | Iuvenalis Boettus | Fossan. is | delin. it et sculp.* | (3).

Rimane a dire delle cappelle, le quali erano in fabbrica

(1) *Storia di Torino* (1702), pag. 387. Mi son provato a descriverla in Ricci, *Storia dell'Architettura* (1860), vol. III, pag. 714.

(2) Vedonsi nella nostra città parecchi palazzi con portici od atrii in granito o marmo, eppure barbaramente tinteggiati, come tutto giorno si coloriscono stipiti e zoccoli affinchè la pietra prenda aspetto di calcina. Eppurè v'è un Consiglio Edilizio con mandato di provvedere *ne deturpetur aspectus urbis*.

(3) Colla scritta: *Forma della cappella regale fatta a Torino alli 17 di*

sette per parte, alternate in modo che quattro fossero rettangolari, tre emicicliche, come ricavasi da poche traccie. Nulla di esse sappiamo, tanti vi furono i ripetuti guasti, ma ci soccorre questa lettera che il Cardinal Domenico scriveva nel 1495 a Pietro Cara (1).

*Dominicus de Ruwere Cardinalis Sancti Clementis P. Carae Ducali Sabaudiae Senatori S. P. D.*  
*Atque, ut ad rem veniamus, tuaeque honestae petitioni, ut par est, satisfaciamus: de hujusmodi Capella fundatione, ornatu ac dote contenti sumus. Sed quoniam in ipsa nostra Ecclesia plures capellae antiquitus fundatae, dotataeque sunt, quae dimoveri nec possunt, nec debent, Ecclesiaque ipsa duplici aedificio, ut cernitur, constructa est, ob quod et antiquis novisque capellis faciendis locus accommodari poterit: hujus tuae petitionis determinationem usque ad nostrum adventum ad partes istas, q. brevi futurus est, servandam putavimus, ut oculata fide rem tibi gratissimam faciam. Nos enim non solum Ecclesiam nostram quadratis lapidibus, structuris, tabulatisque ornatissimis, quod parum esset, restaurandam duximus, sed etiam, quod magis cupimus, intendimusque ipsam vivis lapidibus, spiritualibusque aedificiis reformare, augere ac conservare decrevimus. Non sit igitur tibi molestum eorum adventum expectare, quibus tibi rem gratam facere cordi est. Bene vale. Romae xxxiiii decembris M. ccccxcv.*

Con compiacenza, che nessuno gli apporrà ad orgoglio,

ottobre M. D. C. XXXIV, nella solennità del giuramento fatto per la rinovazione della lega tra S. R. A. e gl' Ill.<sup>mi</sup> et Ecc.<sup>mi</sup> Sig.<sup>ri</sup> delli VII cantoni catolici. Stampa di 0, 688 per 0, 544 conservata nella biblioteca del Re.

(1) *Aureae luculentissimaeque Petri Carae Comitis Equitisque necnon Iureconsulti Orationes et Epistolae*. Torino, per P. P. Porro, 1520, addì 1.º novembre. Edita in parte dall'Oldoino nelle addizioni al Ciacconio.

rammenta il Cardinale le singole parti dell'opera sua, adoprando però la modesta parola *Restaurare*; fa capire al Cara esser dover suo di conservare le antiche fondazioni, e gli suggerisce il sotterraneo come adatto al collocamento della sua cappella. I *tabulata ornatissima* che memora eran forse gli steccati separanti i due sessi, non potendosi a nessun modo intendere del soffitto, che non vi fu mai, vietandolo l'andamento degli archi laterali superiori. Fa intendere altresì che, durante la fabbricazione, almeno una volta, e nel 1496, venne egli a Torino a sollicitar i lavori.

Molto lodata a que' tempi fu la Cattedrale di Torino, ed oltre le preallegate testimonianze, possiamo aggiungere quella di Chiaffredo Lanfranco, il quale da Chieri indirizzando al Cardinal Domenico nel 1497 la sua *Semita recta causidicorum et iudicum* (1) laudavalo pel collegio istituito *post cathedralis basilice mirabilem constructionem et ornatum*. Scriveva pure Leandro Alberti nel 1550 che a Torino *si veggiono belli edificii et tra gli altri la Chiesa Maggiore* (2). Agostino Bucci, orando nell'entrata dell'Arcivescovo Girolamo della Rovere, diceva nell'anno 1564 come cugino di Girolamo stato fosse Domenico il quale *di bellissima materia e di maestrevol mano fece fabbricare questo glorioso tempio di S. Giovanni* (3).

Dice l'Ughelli che: *Universa porro Basilica egregiam atque amplam structuram praesefert; ante chorum visitur altare cum pinnaculo deaurato, quaternis subnixo columnis miro opere atque elegantia pia Sabaudiorum*

(1) *Taurini, Franciscus de Silva, anno 1497 die 27 septembris. In fronte al libro nel Prohemium Operis.*

(2) *Descrizione di tutta Italia, Bologna, 1550, f.º 408 verso.*

(3) *Oratione recitata a nome della città di Torino nell'intrata ecc., f.º B, 1.*

*Ducum liberalitate excitatum.* L'altar maggiore su quattro colonne è appunto effigiato nella citata pianta del Morello; ma poco dopo l'anno 1600 fu disfatto, altro sostituendone macchinoso, altissimo e di legno dorato, distrutto poi esso pure come quello che toglieva la vista della cappella del Sudario. Chi bramasse averne contezza, consulti l'addotta stampa del Boetto.

L'ordine superiore in facciata colle quattro paraste, il frontispizio ed i riccioni che celano i tetti laterali, ripetelli Baccio in S. Maria del Popolo, in S. Agostino, in S. Giacomo degli Spagnuoli <sup>(1)</sup>, chiese tutte di Roma, ma traendone il tipo dalla metà superiore della fronte che Leon Battista Alberti aggiunse nel 1470 alla chiesa di S. Maria Novella a Firenze; il qual tipo ebbe assai imitatori tra i quattrocentisti Fiorentini <sup>(2)</sup>.

I pilastri interni composti di colonne addossate, le minori sopportanti le volte laterali, le maggiori sopportanti la volta maestra, il Pontelli, come poi altri, li desunse dai pilastri di S. Miniato al Monte a Firenze, chiesa edificata nell' XI secolo; furon dessi ripetuti più volte e con poca o nessuna varietà a S. Maria Novella, S. Maria del Popolo, S. Giacomo degli Spagnuoli, S. Agostino, chiese tutte a tre navate. Però a S. Agostino ed a S. Pietro in Montorio vedesi adoprato un mezzo assai singolare, estolto avendo sui pilastri maggiori una colonna o parasta portante gli arconi dei

(1) Attribuita a Bramante, ma senza positiva notizia, mi pare del Pontelli, tanta analogia ha essa colla sua maniera.

(2) Della cautela da essere usata onde distinguere l'esecutore dall'autore od architetto, valga appunto ad esempio S. Maria Novella, la cui facciata nella parte superiore è certamente di Leon Battista Alberti; pure il contemporaneo Fra Domenico di Giovanni nel suo *Theotocon* (distici 182 in 193) dicendo che: *Hic quoque prae lucet Bertini fama Iohannis Arte sua tantum qui fabricavit opus*, potrebbe far sì che posto fosse il Bertini in vece dell'Alberti.



fianchi eguali alla larghezza della nave maestra. L'origine di codesta irrazionalità sta in un errore commesso da Bernardo da Firenze architetto di Pio II circa il 1462 nella cattedrale di Pienza, e poscia nella sua correzione. Ma lasciamo che venga esposto il fatto dallo stesso Pio II: *Architectus, fundatis basibus, cum columnas quatuor habentes facies hemicycleas superduxisset et capitula imposuisset: animadvertit fornices minores, quam par esset, sublimitatis habituras: erexitque super capitulis quadratas septem pedum columnas, et altera superaddidit capitella, quibus testudinum arcus insisterentur: gratus operis error et ipse varietate decorem afferens* (1). Così il Papa, che dell'architettura del suo secolo aveva sentimento grandissimo (2).

Il Novarese Gaudenzio Merula, che ne' primi lustri del XVI secolo quì professò umane lettere, in un suo discorso inedito sulla storia di Torino, diretto al decurione G. P. Calcagni, ha queste parole: *Haec civitas . . . . . templo ornatur Sancti Iohannis Baptistae adeo ex simetria (sic) christiana deducto, ut unum vix et alterum simile in tota Italia reperies* (3). Comunicatagli la notizia, stampava il Cibrario essere certamente esagerata questa lode del Merula, ma pure provar dessa ancor molto (4).

Prima però di dirla eccessiva convien cercare cosa fosse questa *Symmetria Christiana* della quale solo fra i suoi

(1) Pii II Commentaria (1584) IX, pag. 440.

(2) L. cit. dove parla delle chiese a tre navi e di eguale altezza a modo delle da lui vedute in Austria. Dove gli stampati hanno: *Bernardus hic erat natione Florentinus*, il codice Senese da me veduto aggiunge: *Senensibus ipsa patria odiosus*.

(3) Manoscritto degli Archivi di Stato in Torino.

(4) *Storia di Torino*, vol. II, pag. 361. Parole da me fatte pubbliche nel 1841, nell'*Architettura di Fr. di G. Martini*, vol. 1, pag. 26.

contemporanei, se non m'inganno, parla il Merula. Chiaro è che quì va tolto il vocabolo nel valore che gli davano i Latini, Greco però essendo e dai Romani non adoperato (1), e significando un modulare rapporto perpetuo d'ogni parte tra sè e col tutto, rapporto non percettibile se non da chi abbia un senso finissimo dell'arte. Volge Vitruvio questo vocabolo in *Conveniens* ed in *Consensus*; Svetonio in *Commoditas* ed *Aequitas*; Plinio il giovane in *Congruentia* ed *Aequalitas* (2), ed è infine ciò che noi diciamo *Proporzione*.

Dai Greci dicevasi poi *Canon* quell'opera architettonica o scultorica che in sè adunando le migliori simmetrie dagli artisti prendevasi a modello; così alcuni templi Ionici o Dorici agli architetti Greci erano Canonici, così una statua di Policleteo dagli scultori appellavasi e ritenevasi quale Canone (3). Pens'io adunque che il Merula abbia voluto dire che pochissime chiese d'Italia potesser competere col nostro duomo in quanto che fossero esattamente dedotte dal Canone o modello Cristiano, da lui chiamato *Simmetria*.

Ma qual era allora codesto Canone, ossia norma di comun consenso prestabilita nel xv secolo e che nelle chiese Cristiane seguir dovevasi per raggiungere un ottimo fine? Alla novità di quesito siffatto ecco la risposta resami possibile dalle mie indagini.

Già da assai tempo usava, singolarmente in Toscana, di separar le tre navi delle chiese e dar agio al nascimento de' peducci delle volte e degli archi col mezzo di

(1) Ne fa uso Vitruvio, ma lo toglie dai Greci; Plinio nel libro xxxiv afferma che *non habet Latinum nomen Symmetria*, nè lo poteva avere, essendo vocabolo d'arte ed i Romani non essendo artisti; Plinio se ne serve parlando della scultura.

(2) I, 2, 4; *Octav.* 79; *Epist.* II, 5.

(3) Plinio xxxiv, 19, 2.

pilastrì risultanti dall'aggregazione di tre o di quattro colonne; per agevolar poi la composizione delle piante e degli alzati, prendendo a modulo la semilarghezza della nave maggiore, facevan sì che ogni parte principale di essi avesse col modulo un ragguaglio fisso e dedotto da certe operazioni geometriche. Così fu trovato che fatto avevano gli architetti delle mirabili chiese medievali di Francia e Germania; così trovossi recentemente aver fatto Arnolfo nella Metropolitana di Firenze, e così potrebbesi rinvenire per moltissime altre.

L'architetto Senese Francesco di Giorgio Martini (1), grande ingegno, ma inclinato alle cose geometriche anzichè alle artistiche e fondatore della moderna fortificazione, nell'anno 1456, se non anteriormente, scriveva il suo Trattato I di architettura civile e militare, il quale originale e membranaceo conservasi in Torino nella biblioteca del Duca di Genova già Saluzziana. Parla in esso al f.° 12 *recto* dei templi a tre navi, ma come scultore ricavane le proporzioni da quelle del corpo umano. Non dà la figura, ma questa fu da lui disegnata assai più tardi e può vedersi riprodotta nel suo Trattato III stampato (2).

Al Trattato II, scritto dopo il 1491, mancano affatto le figure, ma il dettato di poco differisce da quello del I. Nel Trattato III, disteso pochi anni dopo (3), l'Architettura sacra è compresa nel libro IV, e le *Proporzioni de' templi* (cioè *Symmetriae* o *Canones*) sono al capo III contenente assai diffusamente la spiegazione dell'unita figura, ch'è

(1) Nato nel 1439, morto nel 1502. Pantanelli Antonio, *Di Francesco di Giorgio Martini pittore, scultore e architetto Senese del secolo XV, e dell'arte de' suoi tempi in Siena*. Ivi, 1870.

(2) *Trattato di Archit. civ. e milit. di Fr. di G. Martini ecc.* Torino 1841. Tavola III, fig. 10.

(3) Gli argomenti cronologici stanno nel *Catalogo de' codici del Martini* contenuto nel vol. I, pag. 89 in 122.



settimi cinque e mezzo (1); quella OP è a settimi quattro e mezzo. Il centro della volta emisferica del cupolino o *Puteo* sta nell'intersezione dell'asse col lato superiore del quadrato circoscritto.

Non sono queste proporzioni nè sempre esatte in sè, nè sempre diligentemente seguite. Ma quelle principali lo sono sì può dir compiutamente; così, dai calcoli già istituiti nel 1841 ho ricavato che la nave media essendo larga m. 10, 509, dovrebbe esser alta m. 18, 223, ed è invece di m. 18, 150. Le navi laterali in lor larghezza di m. 6, 007, dovrebbero avere altezza di m. 10, 352, e l'hanno di m. 10, 175.

Il trattato di Francesco di Giorgio era assai divulgato tra gli architetti operanti circa l'anno 1500 ed anche dopo, come lo provano i XXVI codici che ne ho fatto conoscere; una copia dovette esser pervenuta nelle mani di Baccio, che da essa ne avrà tratto le proporzioni del nostro duomo. Del rimanente, delle proporzioni delle chiese non parlano gli scrittori quattrocentisti come l'Alberti, e l'Averlino nel suo inedito trattato.

La frequenza di quel libro e quindi la divulgazione del Canone, ossia delle Simmetrie Cristiane, che vi sono rappresentate e descritte, durava ancora molti anni dopo; imperciocchè il Lionese Filiberto Delorme stampando nel 1568 la sua *Architettura*, v'inseriva la figura preaccennata, migliorata un poco, ma affatto eguale a quella di Francesco di Giorgio (2).

Parmi adunque di aver chiarito cosa intendesse il Merula con quella *Symmetria Christiana*, e dimostrato

(1) Veramente a  $\frac{5}{7} + \frac{1}{4}$ .

(2) *Le premier tome de l'architecture de Philibert de l'Orme*. Parigi, 1568, lib. VIII, cap. 3, f.° 234.



eziandio che il Canone Martiniano, assai diffuso essendo in Toscana, Italia e Francia ne' secoli XV e XVI, fu noto anche al Pontelli, che applicandolo al duomo di Torino ne forniva novello argomento per dir sua questa opera insigne.

Grandioso e magnifico fu nelle opere sue il Cardinal Domenico, non volendo esser da meno del Riario, dell'Estoutevilla e di tant'altri che a que' tempi riempirono Roma di immense e stupende fabbriche. Già dicemmo come presso Torino edificasse i castelli di Cinzano e di Rivalta, e presso Vinovo la chiesa di S. Maria del Tivoleto, oltre le tante chiese, case, conventi e palazzi in quel di Roma, ora aggiungeremo che la grandigia, fomentata in lui dalle tante ricchezze, faceva sì che nelle sue fabbriche, nonchè accettar il concorso di corporazioni e di Principi, lo ributtasse, onde potervi affigger sola la domestica quercia, dagli antenati suoi passata a Sisto IV, a Giulio II, ai Duchi d'Urbino. Per la qual ragione, della cattedrale di Torino, come d'altri suoi edifici, nessun documento occorre negli archivi di Stato, in quelli Comunali, od in quelli del Capitolo.

#### IV.

*L'Oratorio, che il Comune di Torino innalzò nel 1528 a ricordar il miracolo del SS.<sup>mo</sup> Sacramento, fu architettato da Maestro Matteo da S. Michele Veronese, e venne poi demolito nell'anno 1607.*

Vengo ora all'ultimo de' quattro monumenti nostri, che mi son proposto d'illustrare colla presente scrittura.

Allorquando (causa la demolizione del vecchio duomo) si dovette altresì abbattere nel 1492 il Tabernacolo eretovi nel 1455 da Mastr'Antonio da Beinasco, non fuvvi

più in Torino alcun edificio sacro che rammentasse il prodigio quì avvenuto. Viva però essendo la divozione, ma stringenti le pubbliche angustie, alli 5 gennaio 1509 fu determinato nel consiglio comunale: *Quod Sindici depingi faciant nomen X̄hus in palacio comuni et quatuor portis civitatis. Item et depingi facere in mercato grani apud S. Silvestrum picturas pro memoria Corporis X̄pi, quod inventum fuit ibi olim per miraculum. Committitur Sindicis ut fieri faciant honorifice* (1).

Per sollecitar poi la poca alacrità de' Sindaci circa il monogramma di Cristo e circa il culto del Sacramento che volevasi ripristinare, fu posto e vinto alli 25 agosto 1510 dai consiglieri il partito: *De nomine Jesu pingendo et Sacello Christi Corporis dicato extruendi decurionum Taurin. consultum*. E fu statuito: *De fieri faciendo in omnibus portis Civitatis nomen Iesus, et de faciendo fieri apud Ecclesiam S. Silvestri unam parvam capelletam in commemorationem Corporis X̄pi. Committitur Dño Iudici, Sindicis et Probis ut fieri faciant* (2). Il sacro monogramma vedesi ancora a Porta Palazzo in un disco radiato avente due metri di diametro, non dipinto, ma di stucco.

Le civiche determinazioni non prendevansi allora in troppa fretta, nè per questa volta fu da biasimarsi la lentezza, dato avendo poscia un risultato eccellente. Alli 30 maggio 1521 ottennero i decurioni dal Chierese Bernardino da Prato (3), arcivescovo d'Atene e suffraganeo del vescovo di Torino Cardinal Cibo residente in Roma, di poter fabbricare *Oratorium unum in laudem, decus et honorem praefati Sacratissimi Corporis*

(1) Libro XCIV degli Ordinati comunali.

(2) Negli stessi Ordinati.

(3) Suo sepolcro in Chieri; vedi Bosio, col. 1760.

*Christi, et dicti miraculi perpetuam Commemorationem, construi facere et fundare, debitisque ornamentis et clausuris decorare, ac Missam et Missas in eodem . . . celebrari facere . . . . Possitis et valeatis hujusmodi Oratorium in loco predicto <sup>(1)</sup> sub vocabulo dicti Sacratissimi Corporis Christi fundare et construere seu fundari et construi facere, ac debite circum claudere, et postquam constructum fuerit et circum clausum eidem et serviri facere in Missis et aliis Divinis celebrandis per unum vel plures etc. <sup>(2)</sup>.*

Qui fa d'uopo memorare un altro documento, anteriore sì di trentasette anni, ma dimostrante che prima eziandio dell'anno 1520, in cui morì l'Arcivescovo Seyssel, pensato avevano i decurioni alla fabbrica dell'Oratorio, e che lo stesso Arcivescovo già ne aveva gettata la prima pietra. Che pel seguente decennio la fabbrica ne rimanesse interrotta, bene si può credere, pensando ai guai eccessivi che straziarono il Piemonte a quegli anni per le guerre di Carlo V e di Francesco I. Ecco intanto la parte del documento che interessa le nostre ricerche: *Quod cum alias tempore vitae bonae memoriae Reverendissimi . . . . Claudii de Seysselle archiepiscopi Taurinensis, magnifica Comunitas ipsius civitatis, ob singularem devotionis affectum quem erga devotissimum Sacramentum Heucaristiae Corporis et Sanguinis Domini Nostri Iesu Christi gerebat, Oratorium in honorem eiusdem ineffabilis Sacramenti in centro Parochiae Sancti Silvestri ipsius Civitatis et intra pro parte limites*

(1) Cioè nella piazza di S. Silvestro detta allora Mercato del grano e che rispondeva alla presente del Corpus Domini, occupando appunto l'area attuale della chiesa.

(2) L'originale membranaceo è nell'archivio civico e munito di sigillo plumbeo. Dopo il Ferrero di Lavriano che lo inserì nella *Storia di Torino* (1702; vol. II, p. 448), fu più volte stampato.

*cemeterii ipsius Ecclesie Parrochialis erigi obtinuerit, in quo Deus et Dominus Noster Iesus Christus, sua ineffabili pietate, de anno MCCCCLIII dignatus est miraculose efficaciam tanti Sacramenti ac veritatem docere, quod Oratorium, jacto prius primo lapide per prelibatum archipresulem, inclita Comunitas ipsa mirifico opere perficit, et in quo . . . . erecta fuit Confraternitas . . . . presidentibus duobus rectoribus . . . . et qui certas clausuras fabricari fecerunt annis retroactis et monumenta quaedam pro cadaveribus confratrum et aliorum in eodem Oratorio sepulturam eligentium fabricari curarunt, super quo iure sepeliendi et additum cemeterii praecludendi et clausuras erigendi nonnullae differentiae exortae fuerant ecc. tra i rettori di S. Silvestro e quelli della Confraternita ecc. ecc.*

Esso è in data 13 aprile 1558, ed è registrato nel libro 35 dell'archivio capitolare (1); fu fatta la convenzione in presenza di Andrea de Monte Dei vescovo di Nicomedia, suffraganeo e vicario generale dell'assente arcivescovo Cesare Usodimare, ed il documento chiaramente dimostra che già, ai giorni di Claudio di Seyssel, il Comune stava fabbricando su quella piazza un Oratorio, che doveva essere ricco e bello, *mirifico opere*. È pur anco probabile, che le fondamenta allor gittate fosser quelle di un portico a tre arcate, sebben opera di altro architetto, attesochè il Comune, nelle sue angustie, potuto avrà bensì far più degno l'Oratorio, ma non spreca e dissiparne le fondamenta. Il luogo poi era assolutamente lo stesso, dovendovisi conservare la porzione del selciato, sulla quale accadut'era il prodigio; lo spazio della novella fabbrica era tutto od in

(1) Stampato a pag. 59 del *Quarto centenario del Miracolo ecc.* Torino, 1853.



parte circondato da sepolture di confratelli e di devoti, ed una deliberazione dell'anno 1609 parla delle pretese di un Giovanni Femelli circa un sepolcro di sua proprietà già esistente nella chiesa ossia nell'Oratorio appunto allora distrutto per far luogo alla nuova chiesa del Corpus Domini (1). Inoltre, la pianta del Sanmichele, della quale sarà parlato più sotto, oltre altri spazi vuoti e circostanti, indica anche l'*aditum coemeterii*.

Ad ogni modo, simile ma non eguale alla futura, doveva essere la fabbrica dapprima inoltrata, come pure esser opera di altro artefice. Intanto, dopo la vittoria di Pavia e la presa di Roma, più non essendo il Piemonte percorso e devastato come prima dall'armi di Carlo V, i pensieri del Comune si volsero di nuovo all'Oratorio, e fra tanto svolgimento dell'arte, pensò a procacciarsi un architetto resosi insigne per analoghi edifici altrove condotti e che, giusta l'uso de' tempi, per le opere piccole, ma in marmo e molto ornate, stato ne sarebbe ad un tempo autore ed esecutore, effettuando collo scalpello quanto avesse prima immaginato.

Viveva allora e, giusta la costumanza di quell'età in cui gli artisti vagavano per le città diverse ove chiamati fossero a pattuir opere ed a compierle, viveva, dico, successivamente in Saluzzo, Milano e Casal Monferrato un artista venuto in bella fama nello inventar monumenti sacri e sepolcrali, nel sagomarli, nel rivestirli di eleganti e sfoggiati ornamenti spiranti copia inventiva, grazia, purità e leggiadria inarrivate, cosa non infrequente in Italia poco prima e poco dopo l'anno millecinquecento. Suo nome era Maestro Matteo da Sanmichele, villaggio ne' pressi di Verona, detto dal Vasari *eccellente architetto*,

(1) Ordinati Comunali, 1609, pag. 27, 5 aprile.



cugino dell'insigne Michele Sanmicheli e del valente suo nipote Gian Girolamo (1). Imperciocchè nasceva Matteo da un Bartolomeo fratello di Giovanni cittadino Veronese e che fu padre al celebre Michele (2).

Narra il biografo Aretino come Michele, richiesto dal Duca Francesco Sforza, visitato avesse le fortezze di Lombardia, la qual cosa fu circa il 1530; tolta l'occasione « andò a Casale di Monferrato per veder quella bella e » fortissima città e castello, stati fatti per opera e per » l'architettura di Matteo Sanmichele eccellente architetto » e suo cugino: ed una onorata e bellissima sepoltura » di marmo fatta in S. Francesco della medesima città, » pur con ordine di Matteo ». Tralasciando la cittadella, ch'è posteriore, la magistrale della città non era bastionata, come neppur non lo è il castello munito soltanto di puntoni, indizio che il Marchese di Monferrato ancor non conosceva i moderni bastioni oppure non li voleva, ovvero che Matteo ancor non era addentrato ne' principii della nuova architettura militare, forse a quegli anni ancor ignorata dallo stesso Michele, che cotanto vi si rese poi celebre.

Il monumento lodato dal Vasari non era in S. Francesco, ma in S. Domenico; e poichè nessuno e neppur il diligente Vernazza ne indagò o ne conghietturò l'autore, io godo di quì indicarlo nella persona di Matteo da Sanmichele. Esiste esso tuttora, e chi non l'avesse veduto, consulti la stampa che fece trarre il Vernazza, premettendola alla vita ed alle croniche di Monferrato scritte da Benvenuto S. Giorgio (3), ed appunto in questo sepolcro

(1) Vasari in Sanmicheli; Temanza, *Vite degli architetti e scultori Veneziani* (1778), pag. 151 in 197.

(2) Temanza, pag. 151.

(3) *Croniche di Benvenuto da S. Giorgio*. Edizione di Torino, 1780, 4.º;

sono contenute le ceneri di Benvenuto, il quale morì in patria agli 8 ottobre dell'anno 1527. E siccome l'istrumento per l'erezione dell'Oratorio di Torino fu stipulato con Matteo appunto un anno dopo, convien dire che in un anno solo egli abbia sbrigato il monumento di Casale; chiamando a collaborarvi parecchi artefici periti nella statuaria, negl'intagli e nella quadratura.

Dandone una rapida descrizione, diremo che sopra uno zoccolo s'erge un basamento avente in mezzo la scritta affatto Cristiana :

SECVLI ILLECEBRE  
LABORES ET VANI  
TATES OMNES  
VALETE

Poi due anteridi chiudono una cavità nella quale è la figura giacente di Benvenuto coronata dalla sua epigrafe. Portano le anteridi una leggerissima trabeazione, sul cui listello termina la falda anteriore di un padiglione quadrato ed avente quel profilo che Francesco di Giorgio chiamerebbe a calice (1); dividesi la falda del padiglione in nove settori alternatamente coperti cinque a scaglie, quattro a tegole piane. Posa sovr'esso un piedestallo quadrato reggente la statua del Precursore; laddove le falde scendono incavandosi giacciono due putti portanti ognuno una targa ed effigiativi Sisifo e l'idra. Il concetto del monumento, il tetto a padiglione e sagomato a gola dritta, le modanature e gli ornamenti suoi, richiamando la scuola Veneziana presso l'anno millecinqucento, richiamano poi

pag. 3. Ne tacque pure l'Avogadro nell'edizione fattane in Torino, 1848, della Cronaca Latina nei *Monum. Hist. Patriae*.

(1) Così nel suo Trattato chiama le torri desinienti abbasso in superficie concava.

in ispecie la mente e la mano di Matteo come vedevansi espresse nel Portico od Oratorio di Torino.

Prima che il nostro soggiornasse in Casale e vi facesse il sepolcro di Benvenuto, trovavasi casualmente a Saluzzo chiamatovi certamente a condur opere dell'arte sua. Ma di Matteo tacciono gli storici Saluzzesi, come ne tacciono quelli di Torino, di Lombardia e d'Italia; nè si può pur pensare alle cose fatte dal Marchese Lodovico I in S. Domenico, essendo esse patentemente di scalpello Francese. Alle tante distruzioni colà, come in tutto il Piemonte accadute ne' due ultimi secoli, dobbiamo che sian scomparsi i lavori del Sanmichele.

Trovavasi egli nel 1523 a Saluzzo (come dalla carta che darò tosto), quattr'anni dopo a Casale, città entrambe a monte ed a valle di Torino, nè guari da essa distanti; cosicchè la fama dell'opere sue colà condotte dovette spandersi in breve anche a Torino e tanto più che non poche già ne dovevan essere nella capitale di Lombardia, dal suo lungo soggiorno in essa, venuto essendogli il nome di patria. Cosa frequente a quell'età nella quale, per figura, l'ingegnere Pierfrancesco da Viterbo fu detto *Urbinate* <sup>(1)</sup> e pur *Urbinate* Francesco di Giorgio, cosicchè la Signoria di Siena rispondendo notava essere questi *haud Urbinatem vero Senensem* <sup>(2)</sup>; e ciò sempre pel lungo soggiorno di essi due in Urbino. Così il nostro Matteo da Verona, per la diuturna dimora fatta in Milano, è detto di questa città in due scritture, però non di suo pugno, le quali saranno successivamente addotte.

Almeno sin dall'anno 1523 già avevano i decurioni di Torino trattato con Matteo del prezzo e del lavoro dell'Oratorio, dandogli a conto una somma. In data 7 aprile

(1) *Discorsi militari di Francesco Maria I Duca d'Urbino* (1583), f.º 17.

(2) *Vita di Francesco di Giorgio*, capo V, pag. 47, 48.

di quell'anno leggiamo infatti negli Ordinati Comunali, giusta i registri del giorno seguente: *Die octava aprilis. Universis sit manifestum quod magister matheus de Sancto michele mediolanensis commorans salucis, qui promisit facere edificare capellam Sanctissimi Corporis Chrispi prope ecclesiam sancti silvestri nomine communitatis thaurinensis haberi et realiter recipere a communitate thaurin. manu N. (Nobilis) Iohannis de Strata videlicet scuti quinquaginta auri ad sole (1). In deduct. (?) maioris summe sibi promisse pro fabrica ac operibus ipsius capelle. secundum pacta cum eo facta. de quibus quitari etc.*

Dalla qual inedita quietanza impariamo che cinquanta scudi d'oro del sole (2) erano stati sborsati a maestro Matteo, allor dimorante a Saluzzo, a conto della sconosciuta maggior somma con lui pattuita, per istrumento di data anteriore, onde far la Cappella ossia Oratorio del Sacramento in Torino. Imperciocchè, propriamente *Oratoria* ed *Oracula* (3) chiamavansi in Italia, almeno dal milletrecento, quelle chiesette o cappelle che visibili erano al pubblico, ma non accessibili, chiuse essendo da cancelli, od inferriate o balaustrate come nel caso nostro e come avverte il Borghini nel *Trattato della Chiesa e vescovi Fiorentini*; uso proseguito tuttora in Lombardia nelle cappelle cimiteriali.

O fossero le solite lentezze, o fosse che Matteo da altre opere e singolarmente da quelle di Casale venisse trattenuto, ben cinqu'anni e mezzo scorsero ancora prima che si mettesse mano risolutamente all'Oratorio, essendochè solo

(1) Ciascuno rispondente a L. 10, 50 in L. 11, 00 di moneta corrente, epperò tra L. 525 e L. 550.

(2) Rispondenti a circa L. 600 di moneta attuale.

(3) *Notizie inedite di S. Maria del Ponte Nuovo di Pisa* (1871), Documenti, pag. 159.



alli 31 ottobre 1528 furono dall'autore presentate ai decurioni la pianta ed elevazione di esso, essendone approvate.

Nel Torinese archivio comunale trovasi un foglio isolato nel di cui *verso* leggonsi in carattere corsivo e sincrono queste parole :

1528 — 31 — 8 bre.

*Disegno della capella del Corpus Domini, con obbligo di mro Mateo S.<sup>to</sup> Michaile Milanese di far d̄ta capilla conforme a esso Modello.*

Ha questa scrittura somiglianza molta con quella di Matteo, la quale sarà data in seguito, diversificandone per altro nella forma di alcune lettere, potendosi credere che sia di mano del notaio faciente da segretario del comune.

Nel *recto* del foglio è disegnato, in scala eguale a quella dell'elevazione, la pianta dell'Oratorio, essendone pervii i due archi estremi e quello di mezzo cinto per tre lati da balaustrate e nel lato posteriore essendovi effigiato ad un tempo un muro rettilineo ed uno in segmento di circolo formante una nicchia, ch'era coperta da un segmento sferico rivestito d'una gran chiocciola. I due quadrati estremi eran coperti da volte a crociera, e quello medio da una volta a vela, che da una cornice orizzontale e circolare veniva distinta inferiormente in pennacchi, superiormente in calotta sferica avente alla sommità un disco incorniciato. Nel mentovato segmento è disegnato un altare in pianta, che doveva esservi quantunque non comparisca in elevazione, imperciocchè nel citato documento a pag. 51 parlasi di messe da esservi celebrate.

Dicemmo che i due archi estremi erano pervii, dovendovisi passare per andare alla chiesa e canonica di S. Silvestro; oltre ciò il terreno rettangolare chiuso a giorno



dall'Oratorio, a notte da S. Silvestro era dato alle sepolture dei devoti e dei confratelli di quest'ultima chiesa, alla quale si doveva sempre aver il passo dalla piazza detta ora del Corpus Domini. La porta segnata presso l'angolo superiore destro è quella che accedeva a S. Silvestro, e per la convenzione dell'anno 1558 (addotta a pag. 52) non si poteva mai precludere l'adito al cimitero.

A questo disegno della pianta doveva esser apposto il N.º 1, poichè su quello seguente della facciata leggesi il N.º 2; pure non vi fu segnato mai.

Diremo ora della fronte dell'Oratorio. La causa occasionante codesto scritto nacque in me dalla vista della stampa e del testo posti a pag. 27 volume I del magnifico *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* impresso in Amsterdam con dichiarazioni Latine di Pietro Gioffredo nel 1682, e poi con Francesi nel 1700; detta stampa ha per titolo: *Sacra aedicula ubi peregrina mirificae substitit Hostia, nunc in augustiorem Basilicam ampliata*, cioè nella presente chiesa del Corpus Domini. Il testo ha questa dichiarazione scritta come il secolo voleva, ma ricca di dati storici. Detto del miracolo accaduto nel millequattrocento, aggiunge: *Sed oculare praesertim monumentum suis civibus obiecit urbs piissima marmoreum nempe hoc Sacellum, eodem in loco, ubi Augustissima Hostia substitit fervente opera, atque elegantiori opere stabilitum. Angustum illud quidem, utut loci angustiae permisere: sed Augusta magnificentia et singulari Architectonicae artis elegantia in angusto amplissimum. Extracta erat illa moles e marmore Pario candidissimo, triplici fornice, corinthiis interpolata columnis ex omnibus exquisitoris sculpturae operibus ad spectabilis. Singulis autem fornicibus singulae historiae illius argumenta industri expressa penicillo visebantur.*

Abbiam detto che pervii erano i due archi estremi, murato o ad emiciclo quel di mezzo e con altare addossato. Ma non molti lustri dopo, essendo Arcivescovo di Torino il Cardinal Girolamo della Rovere (1), furono murati posteriormente, ed in piano, tutti tre gli archi, e su quelle vaste superficie dipinti a fresco i tre fatti principali del prodigio; tanto narrato essendo da Domenico Bucci nel suo libro stampato in Torino nel 1587 (2). Una sufficiente idea di quelle pitture si può avere dalla citata Tavola del Teatro Pedemontano.

Il benemerito decurione Conte Calcagni raccolto avendo dodici documenti riferentisi al miracolo del Sacramento, alli 31 dicembre dell'anno 1672 ne fece dono alla Città, ove la cassetta tuttor si conserva, munita de' sigilli comunali, nella guardaroba delle quattro chiavi. L'unitavi nota riporta sotto il N.º IX il documento seguente: *Dissegno in prospettiva della capella antica fatta fabbricare dalla città, dopo seguito il sudd.º Miracolo, e nell'istesso luogo ove successe, qual Capella era tutta di fini marmi travagliati in basso rilievo, al qual dissegno resta addossato, e disteso l'accordo o conventione seguita con il mastro piccapietra che la fabbricò, in autentica forma stipulato* (3).

La lettura del riferito articolo IX risvegliò tosto in me il pensiero che la stampa del *Theatrum* derivasse da questo disegno; chiesta perciò ed ottenuta licenza che mi si aprisse quella cassetta, grande fu la mia meraviglia rinvenendovi lo stesso disegno originale dell'Oratorio fatto

(1) Lo fu dal 1564 al 1592.

(2) *Il solenne battesimo del Principe di Piemonte ecc.* Torino presso Antonio de' Bianchi; a pag. 45.

(3) Trovasi questa nota tra le schede del Nasi adunate da Prospero Balbo (Biblioteca del Re, *Documenti di Storia Patria*, vol. 62, N.º 4), e fu stampata a pag. 150-52 delle *Ricerche sul miracolo ecc.* Torino, 1852.

e sottoscritto dal Sanmichele e munito di tutte le note architettoniche e contrattuali che qui sottopongo. Il foglio è alto 0,430; lungo 0,580. Nel suo verso, dopo segnato *N.º 2*, sta scritto come nell'anzi riferita pianta:

*Disegno della Capela o sij Oratorio della  
Chiesa del S.<sup>mo</sup> Corpus Domini 1528*

*Ultimo d ottobre*

*N.º 2.*

Di sotto vi è aggiunto :

*Retroscriptus modellus Capelle Sanctissimi corporis  
Xpi apud eccliam Sancti Silvestrij et ad formam illius  
magister matheus de Sancto michaele mediolanensis ma-  
gister pichapetra promisit facere modis et formis ut ibid  
retro depictum est et ut apparet in Instro recepto per  
Iohannem de Parvopassu sub die ultima octobre 1528.*

S.

*Io. tho de parvopassu.*

Sotto l'attestazione del notaio comunale sta quella dell'architetto ed esecutore, a questo modo ed in tre linee :

*Atestor ego <sup>mr.</sup> Matheus de Sancto Michaelle promississe  
Acturum ut supra*

*Et in fidem premissorū hoc me propria manu scripsi et  
subscripsi*

*Idem matheus manu propria.*

Nella scritta del notaio ed in quella apposta alla pianta Matteo è detto Milanese, ma nella sua segnatura ei tace

di sua patria, la quale, che fosse il Veronese villaggio di S. Michele, l'abbiam già notato di sopra. L'esservi poi detto da Milano non altro significa che d'avervi soggiornato a lungo.

Codesta elevazione, in scala assai grande, è disegnata per modo da riescir alta m. o, 320, lunga m. o, 513. Nell'arco di mezzo è notato:

*Largeza del nudo tra luno pillastro etaltro sie  
Intuto pedi nove e onze due alaraxo  
de oz. 6. per pede.*

E nel vano del terzo arco leggesi:

*dilo diametro de larcho in suxa si dara la decima quarta  
parte di tuta la largeza.*

*largeza tra luno pillastro etaltro pedi 9 onze 2.*

Poi, nel margine a sinistra sono scritte verticalmente queste cinque linee:

*larchitraue e frizo e cornixone  
si fara secūdo la proportione  
conueniente*

*lalteza deli pilastri quatro grandi dalo antipeto insuxa  
sotto lo architraue inclusa la bassa et lo capitello sie  
pedi 14 siue pedi quatordece.*

Allora pure compresi che quando il Gioffredo dovè fornire le spiegazioni delle stampe in uno coi disegni delle tavole del *Theatrum* da essere incise in Olanda, avrà



avuto in prestito dal Comune, due o tre lustri prima del 1682 (nel qual anno l'opera venne in luce) il disegno in discorso, il quale poi, come quasi sempre accade, invece di tornar al Comune, andò smarrito finchè il Conte Calcagni nella sua ricerca di documenti attestanti il Miracolo del Sacramento e l'antichità del culto ad esso reso, ritrovollo nel 1672 e cogli altri ne fe' dono all'archivio comunale.

Il disegnatore adoprato dal Gioffredo non copiò il foglio del Sanmicheli, ma calcollo o semplicemente lucidollo, come chiaro apparisce al confronto. Ma, disegnato a Torino ed inciso in Amsterdam, quà e là per opera di artisti del XVII secolo, cioè quando l'arte era più guasta e manierata, la stampa, riuscendo esatta quanto alle linee, non potè a meno di assumere lo stile di quell'età, che tutto raffazzonava piegandolo al suo modo di vedere e di sentire.

Una grande ma rozza stampa in rame, fatta certamente in occasione del centenario del 1653, conservasi nella biblioteca del Re. Rappresenta un portico di tre arcate, con invito di altre a destra e sinistra, e con pilastri e colonne a cornici risaltate; l'iscrizione dall'architrave fu traslocata nel fregio, ma è degno di nota che tutte le sagome orizzontali concordano in numero, specie e posizione con quelle che fregiavano il Portico, il quale nel titolo della stampa è detto *nobilissima Cappella*. Anche le pitture vi son riprodotte se non con esattezza, certo con rassomiglianza. Convien dunque dire che codesta stampa ricavata fosse da altre, che molte dovevano andarne attorno nelle feste e nei centenarii, come da noi usa tuttora.

E qui debbo laudare i miei distinti allievi Conte Ceppi professore di architettura all'Università e Colonnello Castellazzi coprente la stessa cattedra alla Scuola degl'Ingegneri, i quali non avendo sott'occhio che la stampa,



ma appieno conoscendo e sentendo lo stile e la maniera dell'architettura Veneziana ne' primordii del xvi secolo, seppero dar vita novella alla sgraziata incisione fatta cencinquant'anni dopo, improntandovi il carattere e le leggiadrie del capo lavoro del Sanmichele. Cosicchè allorquando ne fu rinvenuto l'original disegno, trovai con soddisfazione che, vogliasi nelle misure o nel carattere, pienissima era la concordanza col disegno autografo.

Ancora, entro la prima arcata havvi una scala di misure accompagnata da una scritta di mano posteriore d'assai, e che io credo essere di colui che lucidò il disegno per mandarlo in Olanda; essa dice così:

*Scala di piedi nove, di Once sei per caduno piede conforme  
e la misura di d.<sup>a</sup> fabrica.  
pedi 9. p. 2 tra lun pillastro elaltro.*

Ma qual era questo piede, qui ed altrove mentovato, e che partivasi in 6 oncie? Nel suo inedito discorso sulla cittadella di Torino <sup>(1)</sup> pone il Vicentino Francesco Horologi, circa il 1550 fortificante le città nostre per Francia, che piedi 35 sono eguali a 23 piedi Piemontesi ossia di trabucco, ed altrove che 9 piedi Veneziani eguagliano il trabucco Piemontese di 6 piedi. Ne' quali ragguagli non bisogna cercar punto l'esattezza assoluta, ma a modo artistico soltanto quella relativa.

Usava però a que' tempi, e si mantenne sino ai nostri un'altra misura, quella cioè della tesa, che si faceva pari a cinque piedi di otto oncie di trabucco, ciascuno m. o, 344. Ma il Sanmichele non conoscendo altra misura che quella

(1) Manoscritto negli archivi di Stato; vedasene la notizia a pag. 499, 515 del tomo XII (1871) della *Miscellanea di Storia Italiana*.

di sua patria, nè (come allora accadeva) mai volendola lasciare, seguì il consueto rapporto eguagliante un piede di Piemonte ad uno e mezzo di Venezia; dimodochè l'immaginario piede di 6 oncie (0, 257) di cui fe' uso a Torino, risponderrebbe a  $\frac{3}{4}$  di piede Veneziano, cioè a 0, 260. Quindi, dicendo egli che l'altezza delle sue paraste, compresi base e capitello, è di piedi 14, sarebbe come se dicesse metri 3, 598. D'onde si può argomentare la piccolezza dell'edificio.

Avvegnachè maestro Matteo fosse Veronese, pure non apprese l'arte in patria, ma sì in Venezia ed alla scuola cred'io, de' figli di Pietro Lombardo, Tullio, Giulio ed Antonio, che di tante e così eccellenti fabbriche reser frequente quella città. Là non essendo ancor distinto il collegio degli scalpellini da quello degli scultori, all'arte dei tagliapietra era arruolato quel grande, che fu padre di non minori figli (1); e quell'umile appellazione, che farebbe vergogna nel nostro secolo democratico, non mai lasciolla Matteo, veduto avendo di sopra come a Torino il notaio del comune lo dicesse *Magister Picapetra*. Al modo stesso vedemmo a pag. 17 come l'autore del chiostro d'Aosta venga chiamato *Latomus in arte architectonica eruditus*, che è il francese *Maitre de la pierre* ed il volgare Piccapetra.

Le parti dell'architettura, nelle quali più chiaramente si ravvisa l'influenza della scuola, sono certamente le sagome e gli ornamenti loro. Ora tra le Veneziane fabbriche de' Lombardi, io prendo a paragone singolarmente quella carissima di S. Maria de' Miracoli, che Pietro alzava sullo scorcio del millequattrocento. In essa l'ordine inferiore, ch'è pur corintio, ha risaltato basamento e trabeazione,

(1) Temanza, pag. 80, 91.

con tanta analogia nel sagomare ed ornare, che il cornicione, precipuamente, ne si può dir ripetuto: identici vi sono i dentelli che impostano sul fregio, identici i bacelli del gocciolatoio; poi, l'uso peculiare de' Lombardi di far grandi mezz'ovoli e di rivestirli di tre andari di squamme, vedesi quì pure, come vedesi nel monumento del S. Giorgio a Casale (1).

La fronte di marmo bianco (non però di Paros, come dice il buon Gioffredo) non risultando più alta di 6,00, ingegnossi il maestro a farla comparire di maggior altezza col sovrapporre al suo tetto tre cupole, togliendone l'idea da quelle di Venezia e di Padova; già simil partito avendogli così piaciuto, che una cupola, però di pianta quadrata, applicolla eziandio al monumento di Casale, partendone la superficie in nove settori. Il tetto, non significato nella veduta prospettica, si dovette segnarlo nella elevazione geometrica, facendo visibile il nascimento delle cupole, che prospetticamente rimaneva infossato; erette a mero ornamento, esse non perforavano le volte sottostanti.

Ottagone sono le due estreme e nascenti dal tetto; ottagona pure la media e posante sopra elevato basamento; quelle due sono coperte di piombo; a scaglie la media e del scisto di Barge regolarmente lamellare (2). Tutte tre hanno alla sommità un peduccio portante una palla e sovr'essa la croce.

Le parole *Mors mea Vita tua* sul tamburo ottagono

(1) *Edifici di Venezia*, vol. I, tav. 41, 48.

(2) Leonardo da Vinci, che fu a Barge circa il 1506, dice che al *Monbracco appiè del Monviso ha una miniera di pietre faldata, la quale è bianca come marmo di Carrara senza macule, che è della durezza di porfido e più, delle quali il compare mio maestro Benedetto scultore hammi promesso mandarmene una tavoletta per li colori*. Presso Amoretti *Memorie storiche di Leonardo* (1804) pag. 100. I colori di questa pietra sono: bianco, lionato e turchino, benissimo prestandosi a tetti e pavimenti variegati.

della cupola di mezzo, e quelle | *Flecte* | *genu* | *lapis* | *hic* | — | *venerabilis* | *hospite* | *Christo* | poste nello stilobate o pluteo anteriore, già trovandole nel disegno di Matteo, ho motivo di credere che già si leggessero nell'*angusta cappella* colla quale, sin da' giorni del Miracolo, il comune segnato avevane il luogo (1).

Sullo scorcio del xv secolo e sul principio del seguente, gli artefici de' monumenti sacri e sepolcrali vi applicarono insingemente uno, due, tre archi, come Leon Battista Alberti in S. Pancrazio di Firenze, ne' sepolcri de' re di Francia a S. Dionigi, in quello scolpito da Gian Cristoforo Romano nella Certosa di Pavia, non tenuto conto dei portici a modo di pronai eretti da Raffaele a S. Maria in Domnica, dal Vignola all'Ara Coeli.

Per le necessità emananti dallo scopo dell'edificio, e soprattutto dall'esser desso eventualmente isolato od addossato ad un muro, nacquero alquante diversità piuttosto d'uso che di decorazione; in genere però perpetua è tra essi la somiglianza. Nel nostro portico invece, fu nuova l'adottata idea delle tre cupole, non visibili dall'interno dell'Oratorio, come quelle che di troppo allungate avrebbero i rispettivi vani, ma che esternamente assai-simo valsero ad improntarvi il carattere religioso dell'edificio ed, anche solo visualmente, distinguerlo dalle tante specie di portici.

I dischi e le ambrogette di marmi colorati, giusta l'uso delle chiese Cristiane e singolarmente di quelle di Venezia, giovavano a renderne più sensibile il carattere.

(1) Istrumento del notaio Migliarini (20 marzo 1609) citato a pag. 10, 35 de' *Cenni storico critici sopra il miracolo*, Torino, 1837; l'innominato autore n'è Clemente Denegri. Nella fascia superiore dell'architrave ed in una linea sola leggesi | *a Domino factum est* | *istud* | *et est mirabile* | *coram* | *oculis nostris* |.



Sui pilastrini del pluteo ha il disegno originale due candelieri, che mancano nella stampa; dovevan essere di bronzo o ferro ed amovibili a piacimento; e per altra parte ci è noto che tre lampade ardevano continuamente innanzi all'Oratorio <sup>(1)</sup>, vale a dire sul pluteo che lo fronteggiava. De' candelieri, siccome parti accidentali delle chiese, parlarono gli architetti del millequattrocento L. B. Alberti, Francesco di Giorgio Martini, Antonio Averlino Filarete, Buonaccorso di Vittorio Ghiberti <sup>(2)</sup>.

Ai due estremi vedonsi nella stampa e sulla trabeazione due zoccoli sagomati portanti, a destra la statua di S. Secondo, a sinistra quella di S. Giovanni Battista, protettori di Torino, esse e gli zoccoli non vi sono nel disegno originale, ov'è bensì quella di S. Secondo, ma contornata colle forbici e collata sul foglio. Badando al principio seguito dal Sanmicheli di estollere la fabbrica con rialzi decorativi, io credo che da lui stesso vi fossero le statue introdotte più tardi ed a complemento dell'opera.

Quanto alle menzioni fatte del nostro Oratorio, dirò che poco ed a modo volgare ne parlarono gli scrittori. Primo fra essi va il Pingone che, omettendo l'antico Tabernacolo nel duomo, dice che l'Ostia portata fu *in marmoreo sacello eo loci a civibus devoto et erecto* <sup>(3)</sup>. Vi accenna senza punto descriverlo M.<sup>or</sup> Peruzzi vescovo di Sarsina e nel 1587 visitator Apostolico in Piemonte <sup>(4)</sup>. Troppo parco è all'anno stesso Domenico di Agostino

(1) Cibrario, *Guida*, pag. 191.

(2) Lib. VII, cap. 13; lib. IV, cap. 8; *Trattato di Architettura*, Ms. Magliabechiano, lib. XV; *Opera di Architettura*, Zibaldone Magliabechiano ms. f.º 59, 60.

(3) *Augusta Taurinorum* (1577), pag. 63.

(4) Manoscritto nell'archivio Arcivescovile; nei *Cenni storico-critici ecc.* (1837), pag. 34.



Bucci soltanto scrivente che: *Nel luogo poi dove il miracolo apparve fu dai più cittadini, che presenti vi si trovarono, dirizzato un nuovo tempio ornato di marmi* (1). Di Pietro Gioffredo, che ne teneva discorso prima del 1682 (cioè quasi un secolo dopo la sua distruzione), sono assai più esplicite le parole riferite a pag. 59, ma la sua descrizione ei la tolse dal disegno originale. Finalmente il Ferrero di Lavriano, nella continuazione della Storia di Torino di E. Thesauro stampata nel 1679, narra che all'Ostia miracolosa la Città eresse *una Cappella in forma di un picciol tempio di fini marmi, con eleganti pitture e perfettissima architettura* (2). Nè più o meglio ne dissero i tanti descrittori di Torino, che anzi quasi sempre ne tacquero.

Il religioso sentimento che promosso aveva l'erezione dell'Oratorio, cagionò più tardi la sua demolizione. Principiando il xvi secolo, spirava l'arte quell'alito poetico ed ineffabile che *volentem ducit, nolentem trahit*; ma sullo scorcio di esso, già la luce del bello ottenebravasi e smarrivasi, pensandosi di ben fare ogniqualvolta alle care e spontanee eleganze di prima si surrogassero fabbriche che nella loro macchinosità attestassero la presuntuosa iattanza di quell'età iperbolica.

Malgrado la bontà del concetto e l'opportunità della pianta, angusto era l'Oratorio e tale vieppiù riusciva attesa l'accresciuta folla dei fedeli, che nell'imperversante pestilenza del 1598 vi accorreva. Allora fecer voto i decurioni d'innalzar, in quel luogo stesso, un più vasto

(1) *Il solenne battesimo del Principe di Piemonte ecc.* Torino, 1587, p. 44. Qui vi è anacronismo, troppo difficile essendo che, chi visto aveva il miracolo nel 1453, si trovasse presente, 75 anni dopo, alla fondazione dell'Oratorio.

(2) Torino, 1702, pag. 387.

tempio, cosicchè la memore pietra del prodigio sempre fosse centro alla sfarzosa novella chiesa, della quale i disegni commessi furono ad Ascanio Vitozzi, il maggior architetto che quì fosse allora.

La nuova chiesa del Corpus Domini veniva fondata nel 1607, ma solo du' anni dopo ottenevasi la soppressione dell'antica parrocchiale di S. Silvestro sulla cui area e su quella del cimitero il nuovo edificio doveva estendersi. Periva allora il portico od Oratorio del Sanmichele, nessuna ricordanza serbata essendosene vuoi ne' suoi marmi, oppure in istampe od in descrizioni, cosicchè ben tosto ogni tradizione ne fu estinta nella memoria degli uomini.

Della bellezza di questo piccolo ma egregio edificio, della maniera e dello stile suo così bene associanti lo sfoggio degli ornamenti ad una casta e suprema eleganza, io non dirò altro, come neppure delle sue proporzioni o simmetrie; cose tutte che non abbisognan di spiegazione per chi tiene attitudine d'artista, mentre l'esporsle superfluo riesce pe' troppi che *oculos habent et non vident*.

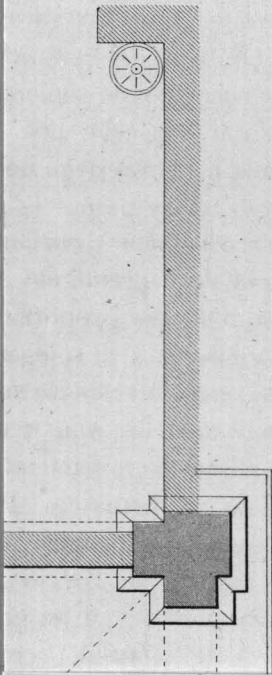
Son però lieto di aver fornito qualche notizia intorno agl'ignorati artefici nostri Antonio da Beinasco, Pietro Berger, Amedeo Albini e qualcun altro, ma singolarmente di averne aggiunto qualcheduna a quelle di Baccio Pontelli, nonchè al pochissimo che si conosceva di un grande e malnato architetto e scultore quale si fu il Veronese Matteo da San Michele, nuovo lustro crescendo alla famiglia che nel millecinquecento diede tanti artisti, essendone a capo quel Michele che cotanto crebbe la civile e la militare architettura.

(1) Il celebre battente del Palazzo di Piemonte ecc. Torino, 1857, p. 44. Qui vi è anzitutto, troppo difficile essendo che chi visse aveva il miracolo nel 1557, si trovano 75 anni dopo alla fondazione dell'Oratorio.

(2) Torino, 1857, pag. 357.

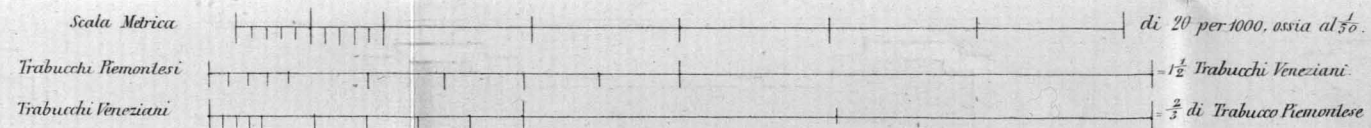
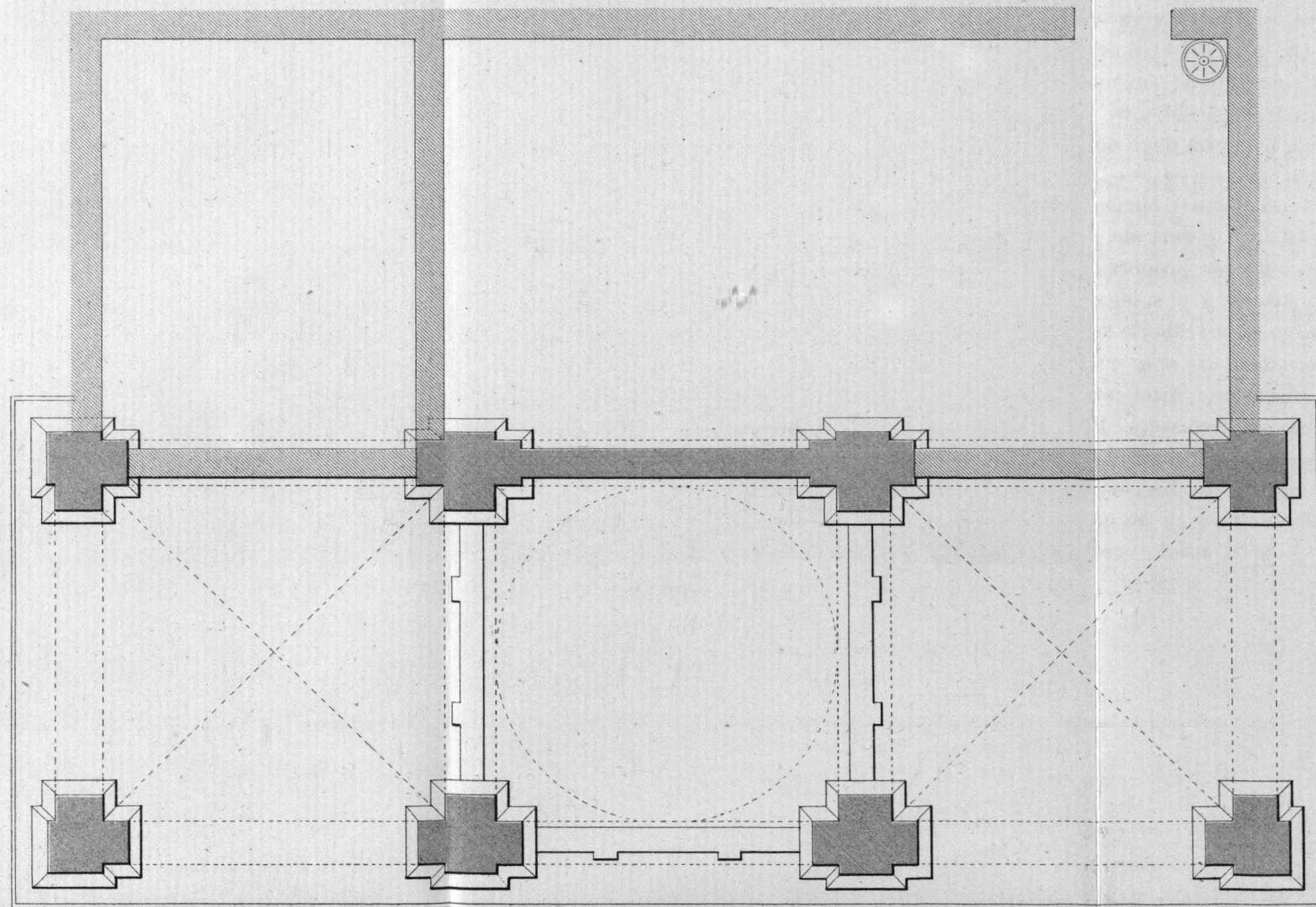
Tav. I.

1528, DISTRUTTO NEL 1607.



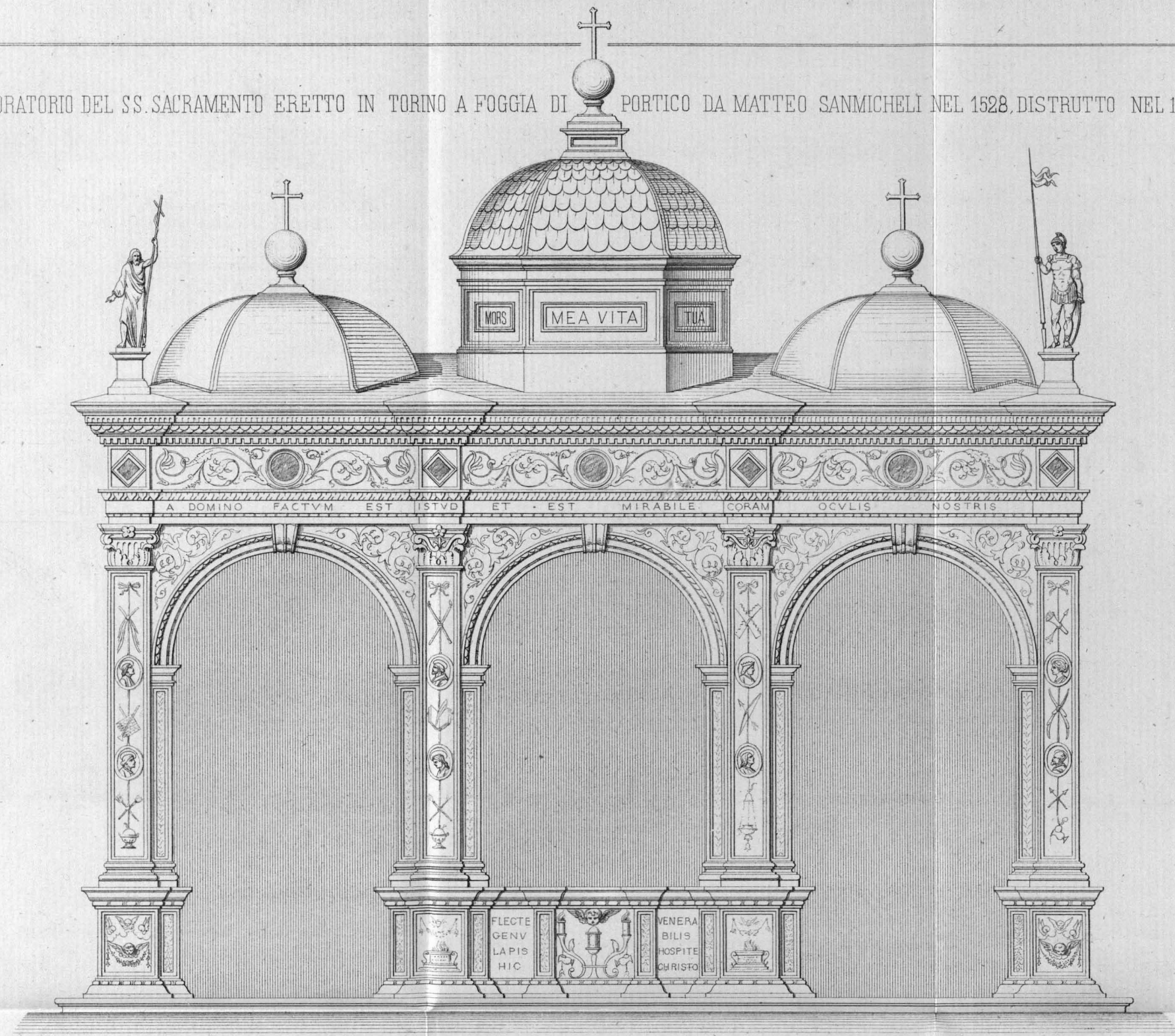


ORATORIO DEL SS. SACRAMENTO ERETTO IN TORINO A FOGGIA DI PORTICO DA MATTEO SANMICHELI NEL 1528, DISTRUTTO NEL 1607.





ORATORIO DEL SS. SACRAMENTO ERETTO IN TORINO A FOGGIA DI PORTICO DA MATTEO SANMICHELI NEL 1528, DISTRUTTO NEL 1607.



FLECTE  
GENV  
LAPIS  
HIC

VENERA  
BILIS  
HOSPITE  
CHRISTO





# INDICE



## I.

*Tabernacolo eretto dai Canonici nell'antico duomo di Torino l'anno 1455 per opera di Maestro Antonio Trucchi da Beinasco, e poi demolito nel 1492. Del pittore Amedeo Albini di Moncalieri e di altri artisti lavoranti al Tabernacolo ed al vecchio duomo* ..... Pag. 9

## II.

*Chiostro della Cattedrale d'Aosta innalzato da quel Capitolo nell'anno 1442, essendone maestro lo scalpellino Pietro Berger da Ciamberi* ..... » 18

## III.

*Il duomo di Torino edificato tra gli anni 1490 e 1498 dall'Arcivescovo Cardinal Domenico della Rovere sui disegni del Fiorentino Baccio Pontelli* ..... » 23

## IV.

*L'Oratorio, che il Comune di Torino innalzò nel 1528 a ricordar il miracolo del SS.<sup>mo</sup> Sacramento, fu architettato da Maestro Matteo da S. Michele Veronese, e venne poi demolito nell'anno 1607* , 49

